talia

Artistica

N.

Pompeo Molmenti

Venezia

con 132 illustrazioni

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie Iª - ITALIA ARTISTICA

3.

VENEZIA

POMPEO MOLMENTI

VENEZIA

CON 1 TAVOLA E 133 ILLUSTRAZIONI

(SECONDA EDIZIONE)

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1905

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VENEZIA

LEONE DI S. MARCO SOPRA LA SCALA DEI GIGANTI — PALAZZO DUCALE.

FANALE DI UN TRAGHETTO.

QUANDO la grandezza di Venezia declinava, e la pompa esteriore nascondeva ormai il decadimento del costume, del commercio, della ricchezza, Jacopo Sannazzaro dettava il famoso epigramma, in cui, paragonando Roma a Venezia, diceva quella fabbricata dagli uomini, questa dagli Dei:

Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Nè della lode tributata alla bellissima città dovè rimaner scontento il poeta, giacchè Giambattista Crispo da Gallipoli, biografo del Sannazzaro, scriveva: « per un solo epigramma fatto in lode del meraviglioso sito di Venezia, mi afferma il signor Aldo Manucci haverne (il Sannazzaro) havuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica ». I versi sono sei.

Se in que' tempi giocondi le antiche e gagliarde virtù non fossero andate disparendo, se alla schietta verità non si fosse preferita la lode menzognera, Venezia avrebbe dovuto avere in dispetto l'elogio pomposo del poeta. Imperocchè Venezia fu veramente creata tutta dalla mano dell'uomo, il quale non cercò e non ebbe altro aiuto, se non nel volere e nella forza del suo animo. I numi indigeti furono l'operosità, il vigore, l'ardore degli uomini, che si fecero una patria, combattendo e vincendo le avversità del suolo, dei tempi, della fortuna.

Nel principio del V secolo, le città di quella parte d'Italia, chiamata dai Romani la Venezia, caddero prime sotto l'impeto delle turbe barbariche, che corsero e devastarono la penisola. Gli abitanti del continente veneto, scampati al ferro e al fuoco, cercarono un momentaneo rifugio nelle vicine isole della Laguna, ritornando poi, allontanato il pericolo, alle antiche sedi. Quando alle tremende, ma passeggere, irruzioni di Alarico, di Radagasio, di Attila, successero quelle degli Eruli, degli

UNA CALLE.

Ostrogoti, dei Longobardi, che presero stanza in Italia, gli abitanti della Venezia non abbandonarono più l'asilo, sicuro dall'ira degli invasori, cui mancava il navilio. Non altro, all'infuori della sicurezza, offrivano quelle squallide isole ai profughi di città ricche e fiorenti, come Aquileia, Altino, Padova, Oderzo. La laguna veneta, che si distende a guisa di falce, dal vecchio alveo del Piave verso nord, e giunge a mezzodì alle foci degli altri grandi fiumi della vallata padana, non era ignota ai navigatori dell'età romana, i quali, ai viaggi sul mare men sicuri, preferivano il tragitto per i canali lagunari. Ma nessuna comodità offrivano i luoghi, scarsi di abitatori, con spiagge

spesso prive di facili approdi, e dove, per dirla con un vecchio scrittore, il Coronelli, *la natura non produce cosa alcuna.* Soltanto la volontà gagliarda di un popolo, formatosi nel folto buio de' secoli di mezzo, vissuto libero oltre un millennio, potè far sorgere su quel labirinto di secche e di paludi un mondo mirabile di pietra, un fantastico paesaggio di architettura e di prospettive.

UN CAMPIELLO.

Circa cento anni dopo la distruzione di Attila, i nuovi abitatori delle isole sono descritti con vivi colori dal romano Cassiodorio, l' insigne cancelliere di Teodorico, re degli Ostrogoti. Cassiodorio si rivolge ai Tribuni delle isole della Laguna, chiedendo aiuti navali ai Veneti, i quali, in alcuni periodi della loro storia più antica, riconobbero bensì una specie di alto dominio nei Goti, nei Bizantini, nei Longobardi e ne' successivi dominatori delle vicine regioni italiche, ma non furono mai sudditi, in soggezione diretta ed effettiva di re o imperatori, potendo reggersi con proprie leggi e propri magistrati, essendo liberi di far guerra e di con-

chiuder trattati. E di vero, fin da questo tempo, meglio che a sudditi, si rivolge come ad amici ed alleati lo stesso Cassiodorio, il quale, col suo stile magniloquente e con le lodi più lusinghiere, ci descrive i primi Veneti, che sfidano arditi le tempeste del mare e le correnti dei fiumi, erigono case come nidi d'uccelli marini, rassodano la terra con fascine e dighe, ammucchiano sabbia per rompere le onde infuriate, convivono in eguaglianza poveri e ricchi, senza essere macchiati da invidia o da altri

UN TRAGHETTO.

vizî, mettono ogni loro emulazione nel lavoro delle saline, da cui nasce il frutto, al quale ogni produzione è soggetta ed è più prezioso dell'oro.

Gli albòri della vita veneziana, così poeticamente descritti da Cassiodorio, non furono però sereni; anzi l'irromper cieco delle discordie interne, le scorrerie dei pirati slavi, il rumore delle guerre vicine turbarono sì fattamente la pace delle lagune, che si reputò necessario creare nelle isole un capo unico, un duce, chiamato *Dux* o venezianamente *Doxe*. Il primo doge, Paoluccio Anafesto, fu eletto nel 679 in Eraclea, capitale della consociazione. Ma non essendo ritornata la pace pubblica, nel 737 si tentò la forma di reggimento annuale del Maestro de' militi, per ritornare, dopo cinque anni e per sempre, al governo dei Dogi. Per togliere di mezzo rivalità e agitazioni popolari, la sede del governo fu trasferita da Eraclea a Malamocco

UN RIO.

e finalmente, dopo i pericoli della guerra di Pipino (810), nella umile isoletta di Rialto, ove erano le offese più pronte e le difese più sicure.

La città nobile e illustre cominciò veramente in Rialto, divenuto il centro della potenza veneziana. Quivi erano i magistrati, la sede vescovile, il porto, così che per lungo tempo *Rialto* significò *Venezia*, con la qual parola invece si chiamò l'antico Stato, da Grado a Capodargine.

La nuova patria si poteva ormai dire stabile e sicura. Bisanzio, è vero, aveva ancora efficace azione su Venezia: gl' imperatori greci, se non di fatto, vantavano di nome una forma di dominio; frequenti le relazioni scambievoli, vivi con Bisanzio gl'interessi della vita veneziana, maturata al caldo sole d'Oriente. Ma il popolo delle lagune, fervido di giovinezza, non riconoscendo sopra di sè padroni, si costituiva in forte Stato, raccogliendo, fra i danni, le onte e le rovine della penisola, l'antico, il sacro nome d'Italia.

LO SQUERO DI S. TROVASO.

Agnello Partecipazio, primo doge in Rialto (811), oltre che render vigorosa e prospera la Repubblica, abbellì la nuova sede, unendola con altre isole, e creando un magistrato triumvirale per soprintendere agli edifici, che si andavano erigendo, per ordinare i prosciugamenti e gl'interrimenti, per assicurare i lidi dall'impeto delle acque. L'opera gagliardamente iniziata fu continuata con pari alacrità ne' tempi seguenti, in cui si bonificarono dossi paludosi, si regolarono canali, pre-

parando approdi e ripari alle barche, si alzarono saline, protette da forti argini, e mulini, mossi dal flusso e riflusso delle acque, si scavarono cisterne, si rassodarono prati, si piantarono vigne.

Le vie tra le case, pubbliche le une, private le altre e designate con il nome dei loro possessori, si chiamarono *calli*, *strade*, *rughe*, ed avevano poca importanza, giacchè le strade principali di comunicazione e di trasporto erano i

LO SQUERO DELLA MISERICORDIA.

canali, attraversati qua e là da ponti di legno. Alcune volte tra le case e i canali si costruivano strade, che formavano sponda e, per essere congiunte ai fondamenti degli edifizi, si chiamarono *fondamente*. Ne' punti più frequentati e sul Canale, che divideva per lo mezzo la città, furono poste alcune stazioni di barche (*traghetti*), per tragittare dall'una all'altra isola, dall'una all'altra riva, su le barche dette prima *scaule*, poi *gondole*. I vecchi cronisti ricordano come il doge Agnello Partecipazio tenesse le sue barche dove approdavano quelle che conducevano all' isola di Murano.

Le strade sporche e fangose, ove correvano i cavalli e grufolavano liberamente i maiali, mettevano capo a spaziosi *campi* od a piazzette anguste (*campielli*), a qualche largo specchio d'acqua (*piscina*), oppure a folti boschetti e a verdi prati (*herbidi piani*), dove pascevano gli armenti. Anneriti dal fumo e dalla pece, s'alzavano i cantieri delle barche, chiamati *squeri*, con nome derivato forse da *squadra* (ven. *squara* o *squera*), arnese adoperato da tutti i fabbri di legname. E fra le case

UN PONTE.

e sopra i tetti, nettamente intagliate nel pieno azzurro, vele, antenne, cordami; e sullo specchio tranquillo della laguna le svelte navi, le *chelandie*, i *dromoni*, le galee, il cui solo nome sveglia nella mente la visione della gloriosa epopea marinaresca di Venezia.

Tenuto conto di tutte le modificazioni portate dai secoli, possiamo trovare ancora un pallido e lontano riflesso dell'antica città in certe *calli* e *campielli*, in certi rivi, ne' *traghetti* e negli *squeri*, negli angoli più remoti, più solitarî e dimenticati di Venezia, non ancora guasti e profanati dal soffio distruggitore della modernità.

BASILICA DI S. MARCO.

(Fot. Filippi).

PORTA PRINCIPALE DELLA BASILICA DI S. MARCO.

(Fot. Alinari).

* * *

La marittima signoria della Repubblica può dirsi veramente fondata sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008), che ricondusse la quiete nella fervida città,

VESTIBOLO DELLA BASILICA DI S. MARCO.

e ingrandì e consolidò la potenza veneta, trionfando dei pirati narentani, guerreggiando gli slavi, acquistando il dominio delle città costiere della Dalmazia, per cui tramandò ai successori il titolo di dogi della Dalmazia. A buon dritto potè l'Orseolo, commemorando tale conquista, sposare il mare con la cerimonia, divenuta poi la più splendida fra tutte le feste veneziane.

Alla prosperità civile e politica, alla floridezza dei commerci, si accompagnavano le arti e le industrie, e attraverso l'oscurità dell' alta età di mezzo giungono me-

morie di fonderie di metalli, di fabbricatori d'organi, di officine di tessitura, tintoria, vetreria.

Sul molle terreno, con tanta fatica conquistato, sopra zatteroni di larici o su battuto di pali, sorgevano i nuovi edifizi, le umili case coperte, ne' primi tempi, di paglia o di tavolette di legno (*scándole*). Alcune non aveano altra via, se non quella d'acqua; ai balconi erano infisse inferriate; su qualche tetto sorgevano pic-

GALLERIA SUPERIORE NELL'INTERNO DELLA BASILICA DI S. MARCO.

cole torri; su qualche altro v'era una specie di loggia, per asciugarvi i panni, chiamata prima *liagò*, poscia *altana*.

Fin dalle origini, era riserbata ogni magnificenza ai pii edifizi, e dell' antica architettura religiosa, svoltasi in magnifiche proporzioni nel veneto estuario, restano tuttodì esempi preziosi, sebben guasti o diruti.

A Grado la basilica di Sant' Eufemia, decorata di marmi e di mosaici preziosi, e la chiesa di Santa Maria delle Grazie, ambedue erette nel sesto secolo.

Dell'antica chiesa di Torcello, costruita nel settimo secolo, rimane soltanto l'abside addossata al duomo, il quale è quasi tutto opera dell'anno 864 e del 1006. Nell' 864, o poco dopo, fu altresì rifabbricata la chiesa attigua di Santa Fosca.

A Jesolo, delle quarantatrè chiese col pavimento di mosaico, non restano, fra la campagna infestata dalla malaria, se non le ruine di un tempio grandioso di stile bizantino.

Il duomo di Murano fu restaurato nel secolo nono, ma l'edifizio che ora si vede fu rifatto in gran parte nel 1100.

Anche a Rialto il culto della religione continuò ad unirsi con quello dell'arte,

INTERNO DELLA BASILICA DI S. MARCO. (Fot. Alinari).

e chiese e monasteri levavansi come a benedire la nuova patria. Prima ancora che in Rialto si trasferisse la nuova sede del Governo, narra l'antica Cronaca Altinate che l'eunuco Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano, venuto nel 552 a Venezia, per chiedere aiuti contro i Goti, edificò nelle isole rialtine due chiese, una dedicata a San Geminiano, l'altra a San Teodoro, sulla quale ultima fu eretto poi San Marco. — *Creda chi vuole* — dicono il Mutinelli ed altri, ma la narrazione della Cronaca Altinate è invece confermata dagli studî di critici serî ed autorevoli, come il Simonsfeld, il Monticolo, il Cipolla.

IL PRESBITERIO CON LE STATUE DEI DALLE MASEGNE
NELLA BASILICA DI S. MARCO.

(Fot. Alinari).

I CAVALLI DI BRONZO SUL PRONAO DELLA BASILICA DI S. MARCO.

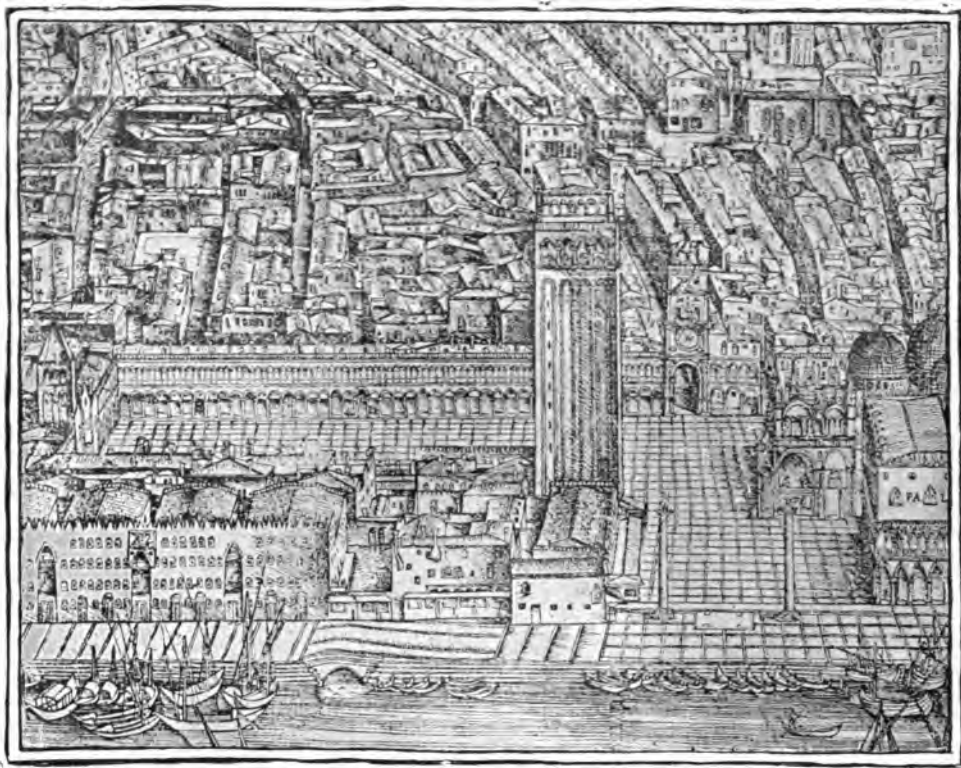
Intorno all'anno 820, Giustiniano, figlio di Agnello Partecipazio e collega del padre nel dogato, fece costruire, per incarico dell'imperatore Leone, il quale mandò da Costantinopoli gli artefici, un monastero di donne dedicato a San Zaccheria.

LA STATUA DI S. TEODORO DELLA COLONNA DELLA PIAZZETTA IN RIPARAZIONE NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

Quando il corpo di San Marco, da Alessandria d' Egitto trasportato furtivamente sulla nave di due mercadanti, Rustico da Torcello e Buono da Malamocco (828), fu deposto provvisoriamente nell'oratorio ducale di San Teodoro, lo stesso doge Giustiniano Partecipazio pensò subito a un tempio degno dell' Evangelista, ma, còlto dalla morte, non potè se non indicare il luogo, ove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, e stabilire la somma per la fabbrica. I fondamenti furono gettati dal suo successore, il fratello Giovanni (829), e il tempio potè essere compiuto in soli tre anni. Distrutto in gran parte

LE COLONNE DELLA PIAZZETTA.

dall'incendio del 976, nella rivolta del popolo contro il doge Pietro Candiano, venne sotto la ducea di Pietro Orseolo I (976-978), decorosamente risarcito, ma fu ridotto nell'aspetto odierno dal doge Domenico Contarini, il quale, nel 1063 circa, ne ricominciò la ricostruzione con maggiore ampiezza, trasformando l'antica forma basilicale in chiesa a croce greca. Tale ricostruzione è dovuta probabilmente ad architetti bizantini, sotto la cui direzione davano opera anche artefici veneziani e lombardi, e da questo concorso, che

IL LEONE DELLA COLONNA DELLA PIAZZETTA
IN RIPARAZIONE NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

IL VECCHIO CAMPANILE DI S. MARCO SENZA LA CUSPIDE.
DALLA Iª EDIZIONE DELLA « PIANTA DI VENEZIA » CREDUTA DI JACOPO DE' BARBARI (1500).

unì l'arte bizantina all'italica, nacque uno stile, il quale, in molti particolari di scultura, lasciò in San Marco una impronta, che si può contraddistinguere col nome di veneto-bizantina.

Nel 1070 morì il doge Contarini, e il suo successore Domenico Selvo (1070-1084) rivestì in molta parte di mosaici l'edificio maraviglioso, ridotto mano mano a non superata splendidezza. Il tempio del Contarini, di austera semplicità, con le sue nude pareti e i suoi rozzi arconi di laterizî, divenne il monumento su cui ogni generazione depose il suo pensiero e le sue dovizie, a cui tutte le arti recarono il loro sussidio, in cui gli stili più disparati e le più nuove audacie di colore si confusero. Alla Basilica, ornata di frammenti pagani di Aquileia e di Altino e di reliquie cristiane, di colonne romane e di fregi bizantini, le navi veneziane recavano poi da lontane spiagge, come trofei di vittorie guerresche, colonne di porfido, di verde antico, di serpentino, inscrizioni, bassorilievi, tavole, leoni e statue di marmi preziosi. Portato, a quanto pare, da Acri è il gruppo in porfido di quattro figure presso la porta della Carta del Palazzo ducale; e trasportate da Costantinopoli, nel

PIANTA DI VENEZIA — DA UNA STAMPA DI GIOVANNI

SSORE, PRINCIPIO DEL SEC. XVI (MUSEO CIVICO).

L'ARSENALE — DALLA « PIANTA » CREDUTA DEL BARBARI.

IL FONDACO DEI TURCHI PRIMA DEL RIFACIMENTO.

(Fot. Naya).

secolo XII, le due grandi colonne inalzate sulla Piazzetta e alla cui sommità si collocarono la statua di San Teodoro e il bronzeo leone. Pure a Costantinopoli furono tolti, nel 1205, i quattro cavalli dell' Ippodromo, collocati sul pronao della Basilica, ove, dinanzi alla porta del Battistero, sorsero i due pilastri, conquistati ad Acri nel 1256.

Nei mosaici d'oro, che rivestono le cupole, scendono lungo i muri, s'incurvano negli archi della Basilica Marciana, è tutta la storia multiforme dell'arte veneziana. Alle rigide immagini bizantine dei secoli XII e XIII seguono le figurazioni, inspirate allo spirito giottesco, del Battistero e della cappella di Sant' Isidoro ; a queste, le rappresentazioni più vive e più vere, che Michele Giambono condusse verso la metà del secolo XV nella cappella *dei Mascoli*, preludendo alle splendide composizioni, che i mosaicisti Rizzo, Zuccato, Bozza, Alberto Zio, de Mio, Bianchini, Ceccato ecc. eseguirono sui cartoni di Tiziano, del Pordenone, del Tintoretto, del Palma, del Bassano ecc. Indi l'arte del Seicento e del Settecento profonde la esuberante varietà delle sue manifestazioni ne' mosaici del Pasterini, del Lutterini, del Roncato, del Luna, dei Cigola ecc., composti sui dipinti del giovane Palma, del Padovanino,

IL FONDACO DEI TURCHI RISTAURATO.

dell'Aliense, del Vecchia, del Fumiani, dello Zanchi, del Rizzi, del Piazzetta ecc. Similmente i più disparati stili di architettura e di scultura si uniscono in mirabile guisa nel tempio sublime, e se nella facciata sull'arco bizantino s'imposta l'arco acuto con la sua ricca fioritura di ornamenti e di statue, nell'interno le vigorose sculture trecentesche dei Dalle Masegne sorgono accanto agli altari dei Lombardi, superbi di tutte le grazie del Rinascimento, e alle opere in bronzo del Sansovino, già accennanti alla decadenza.

E come l'arte, così la storia civile e politica ha in San Marco tutte le sue glorie maggiori e insieme le sue sventure. Sotto le cupole d'oro si conchiudono trattati e si celebrano vittorie; qui, per non ricordare se non alcuni principali avvenimenti, papa Alessandro III e Federigo Barbarossa si riconciliano per opera del doge Sebastiano Ziani (1177); qui si raccolgono i crociati francesi prima di partire, insieme con i veneti, alla conquista di Costantinopoli (1201); qui Vettor Pisani, prima di muovere contro Genova, viene ad ascoltare la messa e a prender dal doge

Andrea Contarini il vessillo di San Marco (1378); qui Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro, assiste in gran pompa alle cerimonie religiose (1493), e viene Enrico III di Francia, accompagnato da Emanuele Filiberto di Savoia, dai duchi di Ferrara e di Nevers (1574), e Francesco Morosini il Peloponnesiaco riceve in dono lo stocco e il pileo, benedetti da papa Alessandro VIII (1688); qui finalmente, caduta la Repubblica, fra i danni e le onte della straniera servitù, salgono gl' inni al

PALAZZI LOREDAN E FARSETTI, ORA MUNICIPIO.

(Fot. Alinari).

monarca straniero, e nella memoranda rivoluzione del 1848 risuona ancora una volta l'antico grido fatidico: *Viva San Marco!*

Fra la Chiesa e il Palazzo dogale, fra la casa di Dio e quella della Giustizia, s' alzava la gran torre, che vide nascere entrambi quegli edifizî, li protesse e li animò con la sua squilla. Il Campanile, incominciato, secondo alcuni, nell' 888, o, secondo altri, nel 913, e condotto, sotto la ducea di Domenico Morosini (1148-1156), a circa sessanta metri d'altezza, fu compiuto tra il 1178 e il 1180, e finalmente rinnovato nel 1369 da un architetto, chiamato il Montagnana.

Sorgevano intanto in tutta la città sacri edifizî, di cui non restano se non pochi

avanzi, che ci mostrano come in questo tempo l'architettura prendesse norme, forme, motivi dall'arte bizantina. Inspirati al bizantino San Marco si edificarono, alla fine del secolo XI e nel seguente, il Battistero di San Pietro di Castello e le chiese di San Giacomo di Rialto, di Sant' Agnese, di San Vitale, di San Giovanni Decollato.

CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO.

Oltre che nei templi, il lusso e la magnificenza si mostravano anche nelle fabbriche del Governo, specialmente nella dimora dei reggitori dello Stato.

Nell'811, il doge Agnello Partecipazio edificò il Palazzo ducale, che, dopo l'incendio del 996, fu incominciato a ricostruire da Pietro Orseolo I, e condotto a compimento da Pietro Orseolo II, il quale, nel 998, vi accoglieva ospite l'imperatore Ottone II. Nel 1105, il Palazzo bruciò un' altra volta sotto il doge Ordelafo Falier, e fu in breve rifatto, così che nel 1116 potè avervi magnifica ospitalità l'imperatore Enrico V. Sotto il dogato di Sebastiano Ziani (1172-78), la dimora dogale fu rinnovata ed ampliata.

Nel 1104, sulle isole Gemini, presso il Castello Olivolo, ebbe principio quell'Arsenale, che divenne il più vasto d'Europa, e che tutti ricordano per la descrizione di Dante, più ancora che per i suoi fasti.

L'arte lombarda, ch'ebbe, dopo il Mille, grande efficacia sull'architettura d'Europa, lasciò sue traccie anche in Venezia e andò innestandosi, come già l'arte araba, sulla bizantina. Di stile lombardo commisto al bizantino, sono le case dei Dandolo, poi

CHIESA DI S. MARIA DEI FRARI. (Fot. Alinari).

Farsetti, e dei Loredan a San Luca, il palazzo dei Businello a Sant'Apollinare e l'insigne edifizio, eretto nel secolo XIII a San Giovanni Decollato dai Da Pesaro, acquistato nel 1381 dalla Repubblica, per farne dono a Niccolò d'Este marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al Cardinale Aldobrandini, e nel 1621 destinato a Fondaco de' Turchi dal doge Antonio Priuli. Non è gran tempo, di questo vasto palazzo rimaneva la sola facciata, divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco, pittoresca e preziosa rovina, che si specchiava con magico effetto nelle acque del Canal Grande e richiamava alla mente, fra altri

ricordi, l'imagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, ospite un dì in quel palazzo degli Estensi. Il Fondaco dei Turchi fu recentemente riedificato, ed è divenuto comoda sede del Museo della città, ma la facciata, rimessa a nuovo, fa pen-

NAVATA DELLA CHIESA DEI FRARI CON I MONUMENTI AL CANOVA E AL DOGE PESARO.

sare, non senza rimpianto, alla pittoresca rovina del Dugento. Pure del secolo XIII sono altre fabbriche, nelle quali si notano invece influssi arabi, come negli avanzi di una casa in Campo dei Mori, nei resti della dimora di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, in quella dei Faliero ai Santi Apostoli, ove credesi sia nato, nel 1278, il doge Marino, e in alcuni archivolti a San Marco, in quello, per esempio, sulla porta del Tesoro.

LA PIAZZETTA, IL PALAZZO DUCALE E LE PRIGIONI DAL BACINO DI S. MARCO.

Alla fine del duodecimo e sul principio del secolo seguente, un grande rivolgimento accadde nell'architettura, la quale, particolarmente negli edifizî religiosi, tolse l'impronta da quello stile ogivale o gotico, solido e agile, maestoso e leggiadro ad un tempo, così rispondente alle mistiche meditazioni del cristianesimo.

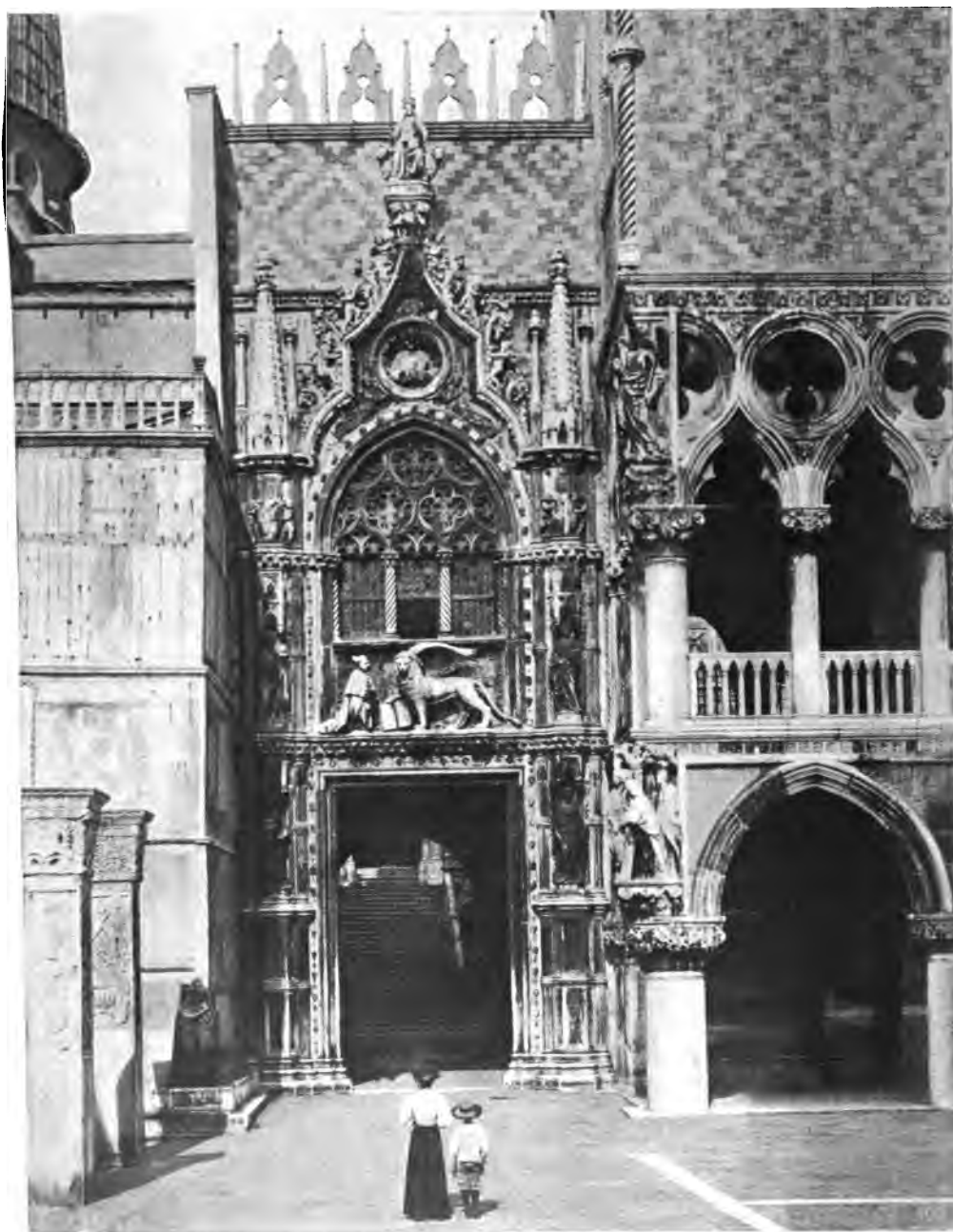
IL GIUDIZIO DI SALOMONE.
SCULTURA DEL PORTICO DEL PALAZZO DUCALE.

Di questo stile sono la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari, incominciata nel 1250, finita nel 1338, e quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, perfezionata imitazione della precedente, e non ancora compiuta nel 1385. Sono i due sacri monumenti veneziani più insigni di stile ogivale, abbelliti nell' interno dalle ricchezze artistiche, che vi profusero i secoli successivi. Ricchezze invero preziose e innumerevoli contiene la chiesa dei Frari, dal coro maraviglioso intarsiato da Marco di Vicenza alla divina Madonna del Giambellino, al quadro dei Pe-

LA FACCIATA DEL PALAZZO DUCALE SULLA PIAZZETTA.

saro di Tiziano, alla statua di San Girolamo del Vittoria; dai monumenti, in cui il Rinascimento sfoggiò tutte le sue eleganze, come nel sepolcro al doge Niccolò Tron, a quelli in cui la decadenza ostentò tutte le sue pompe, come nel mausoleo del doge Giovanni Pesaro (1669) del Longhena, e a quelli in cui i tempi moderni mostrarono la loro misera fantasia artistica, come nei monumenti a Tiziano di Luigi e Pietro Zandomeneghi (1838-52) e a Canova, eretto nel 1827. Di non minori bellezze va adorno il tempio dei Santi Giovanni e Paolo, il Pantheon veneziano. Di questa chiesa era massimo ornamento il capolavoro di Tiziano, il *Martirio di San Pietro*, distruttto, insieme con la tavola d'altare di Giambellino e con altre inestimabili preziosità, nell' incendio del 1867, che ridusse a informe rovina la Cappella del Rosario, edificata nel 1571, dopo la battaglia di Lepanto.

SCULTURE DECORATIVE DI UN ROCCHIO DI COLONNA MONUMENTALE PROVENIENTE DALL'ORIENTE.

L'arte acuta inalzò altre chiese, in gran parte ristaurate o rinnovate: San Giacomo dall'Orio (1225),

PALAZZO DUCALE — PORTA DELLA CARTA.

Santo Stefano (1325), San Gregorio (1342), Santa Maria del Carmine (1348), la Madonna dell'Orto (1350), la Carità (1377) ecc.

Monumento stupendo dell'arte ogivale del Trecento, con impronta essenzialmente

PALAZZO DUCALE — SCALA DEI GIGANTI.

veneziana, è il Palazzo ducale, di cui furono rifabbricati, nel 1340 circa, il prospetto sulla laguna e quel tratto corrispondente alle prime sette colonne del portico nella facciata sulla Piazzetta. Il palazzo fu compiuto nel 1442 fino all'ingresso principale. Non si conosce il nome dell'architetto che ideò, nè quello di chi compì questo edificio prodigioso di decoro e di grazia, che esprime la possanza di una grande nazione.

La leggenda, formata intorno al nome di Filippo Calendario, complice nella congiura del Faliero e appeso alla Loggia dello stesso Palazzo, che si credeva da lui architettato, è distrutta dai documenti, i quali invece mettono in nuova luce, fra tanti obliati, i nomi del *prototaiapiera* Pietro Baseggio e di maestro Enrico *proto del Comun*. E neppure è da credere che, nel secolo XV, gli architetti del Palazzo sieno stati Giovanni Buono, suo figlio Bartolomeo e certo Pantaleone Buono, creduto fratello di Bartolomeo, ma che in realtà non gli era neppure parente. Se ai

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL CORTILE.

Buono veneziani è tolto il vanto di essere stati gli architetti della mole sublime, è però ad essi dovuta quella Porta Dorata, che sembra una trina lavorata nel marmo, e aveva i fondi dipinti d'azzurro e gli ornamenti dorati, e si chiamò poi *della Carta*, o perchè vi si affiggevano i pubblici decreti, o perchè ivi presso stavano gli scrivani incaricati di copiare gli atti e le deliberazioni della Repubblica, o semplicemente perchè in vicinanza trovavansi venditori di carta.

Due gravissimi incendî, uno nel 1483, l'altro nel 1577, danneggiarono grandemente il Palazzo. Dopo l'incendio del 1483, sul disegno di Antonio Rizzo si ricostruirono la facciata principale del cortile, quella sul rivo e la Scala, detta poi dei Giganti. Nel 1577, il fuoco fece rovinare il soffitto della sala dello Scrutinio e abbruciò

in quella del Maggior Consiglio i dipinti di Gentile da Fabriano, di Alvise Vivarini, dei Bellini, del Carpaccio, di Tiziano, del Tintoretto ecc. Tutto l'edificio ne risentì gravissimo danno, ma, ristaurato in brevissimo tempo, le sale guaste dal fuoco furono nuovamente e riccamente ornate. Nella sala del Maggior Consiglio, gli avanzi del *Paradiso*, affresco del Guariento padovano, furono coperti dalla gigantesca tela di Jacopo Tintoretto, rappresentante il medesimo soggetto, e tutto intorno alle pareti Domenico Tintoretto, Palma il giovane, Andrea Vicentino, l'Aliense ecc. dipinsero i fasti

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL RIO.

della Repubblica. Nel soffitto ricchissimo si ammira *La Gloria di Venezia*, una delle più luminose opere di Paolo Veronese. Il Rinascimento, giunto al suo massimo splendore, volle, con ogni dovizia, ornare la dimora dei reggitori dello Stato; e i maestri di pittura con le loro tele, i sovrani della decorazione, quali il Sansovino, il Palladio, il Vittoria, coi soffitti ricchissimi, coi fregi delle pareti e delle porte, con i magnifici camini, abbellirono le sale delle Quattro porte, dei Dieci, del Senato ecc.

Lo sfarzo decorativo e il senso del pittoresco, insiti nel genio veneziano, non appaiono soltanto nel Palazzo ducale, ma altresì nelle dimore private.

Quando l'arte del fabbricare attinse di Francia le forme ogivali, Venezia seppe dare a questo nuovo stile l'impronta lieta e serena del paese e, sotto l'azione dell'arte archiacuta,

l' architettura fiorì più leggiadra, come nella casa detta degli Evangelisti a San Cassiano, nei palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Donà, ora Giovanelli, a Santa Fo-

PALAZZO DUCALE — LA SCALA D'ORO.

sca, Gritti alla Bragora, Bernardo sul Canal Grande, Priuli a San Severo, ecc.

I marmorei poggiuoli e le finestre archiacute di questi edifizî s'aprono nelle facciate in laterizî, ornate di formelle e patere bizantine, di cerchietti e dischi a traforo, di stemmi e scudi sostenuti da angeli.

PAOLO VERONESE — TRIONFO DI VENEZIA — PALAZZO DUCALE.

(Fot. Anderson).

In un' armonia sempre più elegante va unendosi il genio occidentale all'orientale nell'architettura del secolo XV, fiorente ne' palazzi Contarini ai Santi Gervasio e Protasio, Giustinian e Foscari a San Barnaba, Pisani a San Polo, Cavalli a San Vitale, Dandolo sulla Riva degli Schiavoni, ecc. Fanno elegante pompa ne' prospetti gli archi a fregi e a rilievi, le colonnine disposte a coppie e a fasci, gli snelli ba-

LA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO IN PALAZZO DUCALE.

(Fot. Alinari).

laustri dei poggiuoli, le cornici frastagliate, i leggiadri fori quadrilobati, interposti alla parte superiore delle finestre. Il fondo delle facciate, quando non era ricoperto di preziosi marmi o di affreschi, era dipinto di rosso, e in giro ai veroni archiacuti, sotto alle cornici e ai cordoni, ne' campi liberi delle muraglie, correvano fasce a fogliami, eleganti riquadri, bei contorni dipinti a intrecciamenti geometrici, leggiadri ornamenti dorati.

Più ridono codeste fantasie architettoniche nel palazzetto sul Canal Grande dei Contarini-Fasan, dove la grazia e la ricchezza si trovano congiunte in un' armonia

che innamora, e nel palazzo Contarini, pure sul Gran Canale, meglio conosciuto col nome di *Cà d'oro*, perchè aveva dorati gli stemmi, le *ruoxe*, i leoni, gli archetti, gli ornamenti tutti della stupenda facciata.

L'architettura veneziana ebbe un valido ausilio nella scultura, dapprima timida e goffa, anche quando in Italia sorgeva la gran luce di Nicola d'Apulia, comune-

LA SALA DEL SENATO IN PALAZZO DUCALE.

mente conosciuto col nome di Pisano, ma apparsa a un tratto, nel secolo XIV, viva, libera, spontanea, preludendo alla grande riforma pittorica del Rinascimento. All'arte toscana sono inspirati i fratelli Jacobello e Pietro Paolo Dalle Masegne, i quali nella Basilica di San Marco, sopra l'architrave, fra il presbitero e la nave centrale, scolpirono, nel 1394, con forte espressione di vita, la Madonna, San Marco e i dodici apostoli. I Dalle Masegne (*Dai macigni*), chiamati così dal loro mestiere, sono a Venezia il primo esempio di quelle famiglie d'artisti, che, come i Buono e i Lombardo, fecero salire l'arte veneziana a sublimi altezze.

PALAZZO DONÀ, ORA GIOVANELLI, A S. FOSCA.

I Buono, autori della Porta della Carta e di altre opere egregie, come le lunette sulle porte delle Scuole di San Marco e della Misericordia, segnano la transizione tra l'arte dell'età di mezzo e quella della Rinascita.

***

Venezia frattanto era giunta al sommo della sua potenza.

L'Adriatico era ormai mare veneziano, e su tutti i lidi del Mediterraneo era conosciuto e rispettato il vessillo di San Marco. Validamente combattendo con le armi, o abilmente destreggiandosi con sottili maneggi, i Veneziani avevano allargato il dominio, rafforzata l'indipendenza, instaurate provvide leggi e severi ordini politici, atti ad impedire i voleri tirannici di un potente o i capricci mutabili della plebe. Aveano partecipato alle Crociate con fervore di credenti e con prudenza di mercadanti, ottenendo in quelle imprese vantaggi grandissimi ai loro traffici o quartieri proprî nelle vinte città, dove si reggevano con le loro leggi. Nelle contese fra il Papa e il Barbarossa furono scelti a pacieri, e finalmente, nel 1204, essi, gli

oscuri abitatori delle isole della Laguna, collegati ai più nobili baroni di Francia, piantarono il vessillo di San Marco sulle torri imperiali di Bisanzio.

Mentre la luce dei Comuni andava in Italia estinguendosi, e incominciava la trista notte delle Signorie, e tra i papi, anelanti a fondare l'unità teocratica, e i Cesari tedeschi, combattenti per la tirannide monarchica, ferveano aspre contese, sulle venete paludi prosperava il più felice Stato della penisola.

Nè le imprese lontane distolsero Venezia dall'accorta serenità, con cui andava svolgendo la trasformazione de' suoi interni ordinamenti politici.

Alla fine del secolo XIII, nel Governo veneziano avvenne la riforma del doge Piero Gradenigo, comunemente conosciuta col nome di *Serrata del Maggior Consiglio*. Questa legge, che chiuse il periodo democratico e fece l'aristocrazia arbitra della vita politica, portò anche nel vivere e nelle consuetudini un grande mutamento. I patrizi, alla ricchezza potendo aggiungere la sovranità, che ne è il compimento, incominciarono a formare una casta a sè, lontana dal popolo, e a costituire quel reggimento di ottimati, che salvò Venezia dal rapido e mutevole governo di tutti e dalla tirannide di un solo.

Una grande prosperità materiale davano alla città i traffici, fiorenti in tutti i

PALAZZO ARIANI ALL'ANGELO RAFFAELE.

(Fot. Alinari).

porti del Mediterraneo e dell'Oceano europeo e nei principali dell' Asia e dell' Affrica. Venezia conteneva circa 190,000 abitanti; contava 38,000 marinai, 16,000 operai nell'Arsenale e 3300 navi sparse per i mari. Le case erano stimate sette milioni e cinquantamila ducati d'oro, e più di mille patrizi possedevano una rendita da dugento a cinquecento mila delle nostre lire all'anno. La Zecca coniava un milione di

PALAZZO BERNARDO SUL CANAL GRANDE. (Fot. Alinari).

ducati d'oro, 200,000 monete d'argento e 80,000 di rame all'anno; e la moneta veneziana aveva corso per tutta l' Europa. Nè solamente al mare e alle terre lontane d' Oriente la Repubblica rivolgeva il pensiero, ma altresì alla Terraferma vicina, e sulla fine del secolo XV erano già sotto il dominio dell'Evangelista il Polesine, Treviso, Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno, Padova, Verona, Udine, Brescia, Bergamo, Crema e Cremona.

Fra la properità e la ricchezza, la vita, fino allora occupata in pratici intenti e

in opere severe, si andò indirizzando anche nel campo di una più squisita cultura e di più gentili e leggiadre costumanze. Quella Repubblica, da sì piccolo nido uscita, divenuta ricca di gloria e di denaro, volle anche i godimenti delle arti, delle lettere e del viver lieto, e le generazioni nuove, più finamente educate, cominciarono a ricercare le delicate compiacenze dello spirito.

Per la qual cosa, Venezia non soltanto non rimase estranea al rinnovamento delle

PALAZZO FOSCARI SUL CANAL GRANDE. (Fot. Naya).

arti e delle lettere, come taluni critici affermano, ma accolse e fecondò gli splendori della Rinascita, e sulla fine del secolo XV apparve in nuovo aspetto di elegante e raffinata magnificenza. Quei mercanti veneti, che storici maligni e parziali dipingono soltanto cupidi di denaro, accoglievano con ogni cortesia gli studiosi; ed è notato con gioia l'arrivo di Giorgio Trapezunzio, *homo preclaro*, che presenta i libri *De Legibus* di Platone, da lui fatti latini, e si delibera di erigere una pubblica Biblioteca, ove si collocano i libri donati alla Signoria dal Cardinal Bessarione, e si aprono accademie per radunarvi i dotti, e si danno uffici di molti guadagni ai Bellini, che dipingono nella Sala del Gran Consiglio le gloriose battaglie della Re-

PALAZZO CONTARINI-FASAN SUL CANAL GRANDE.

pubblica. Le pompe dell'arte e del costume fecero di Venezia la mèta agognata di tutti gli stranieri amanti delle cose belle, i quali vi trovarono liete accoglienze, ammirando la gaiezza sfoggiata delle feste, unita alle più nuove bellezze artistiche. Venezia divenne il regno della pietra lavorata, la palestra delle seste e degli scalpelli, e gli artisti la scelsero a loro soggiorno prediletto.

Da questo tempo l'architettura si tramutò dallo stile archiacuto nell'antico romano, fondendo la grazia con la forza, associando le arditezze della fantasia al classico gusto latino, serbando però sempre eleganza di forma e originalità di pensiero. Compì questo passaggio una schiera di artisti poderosi, quali frate Francesco Colonna detto Polifilo (n. circa il 1433), autore della *Hypnerotomachia Poliphili*, bizzarro e curioso libro, ch'ebbe una grande azione sull'architettura del Risorgimento; il veronese fra Giocondo (n. 1430); Bartolomeo Buono bergamasco (m. 1529), da alcuni confuso con l'omonimo veneziano, uno degli autori della porta della Carta, costruita nel 1443: Guglielmo Grigi detto Bergamasco, Antonio Rizzo, la famiglia dei Lombardi (Solàri), Antonio Scarpagnino, Alessandro Leopardi ecc.

LA CÀ D'ORO.

A questi celebri nomi, le pazienti ricerche negli Archivi altri ne misero meglio in luce, fin qui poco o mal noti, ma pur valenti, come Mauro Coducci bergamasco, Giovanni Buora da Osteno, Giovanni Candi veneziano, ai quali le induzioni, molto spesso ragionevoli, qualche volta troppo ardite di recenti critici, assegnarono opere, dalla tradizione attribuite ad altri autori. Così, per esempio, la torre costruita in piazza San Marco per collocarvi l'orologio, *fato cum gran inzegno*, al dir del Sanudo, dai Ranieri di Reggio Emilia, si credeva di Pietro Lombardo ed ora è invece assegnata a Mauro Coducci (1496), al quale si attribuiscono altresì la chiesa di San Giovanni Grisostomo, quella di San Michele in Isola presso Murano, ed il campanile di San Pietro di Castello. E la Scala Contarini *dal Bovolo*, uno dei più singolari monumenti veneziani, che le *Guide* con forma spicciativa dicono *d'ignoto*, è di Giovanni Candi, architetto del bel palazzo dei Rettori a Belluno. Così almeno afferma il prof. Pietro Paoletti, che nella storia del Rinascimento artistico veneziano portò molte idee nuove e, quel che più monta, molti nuovi documenti. Ma sia chi si voglia l'architetto, certo è che nulla di più elegante può immaginarsi di questa

scala a *bovolo* (a chiocciola), che ha qualche rassomiglianza con la torre di Pisa, e si slancia nell'aria tra un viluppo di strette calli e di bassi angiporti.

Ignoto è l'architetto della grandiosa porta dell'Arsenale, compiuta nel 1460, il

PALAZZO PISANI SUL CANAL GRANDE. (Fot. Alinari).

primo monumento veneziano, dove l'arte classica si presenti senza mistura di forme ogivali.

La famiglia artistica dei Lombardi (Solàri), originaria di Carona sul lago di Lugano, era composta di Pietro, de' suoi figli Antonio e Tullio, e di Sante, figliuolo di Tullio. I Lombardi sparsero in Venezia e in altre città le dovizie più preziose delle seste e dello scalpello, ma non tutte le varie opere da essi compiute si sa con certezza a quale fra quegli artefici incomparabili appartengano veramente.

Di Pietro Lombardo (m. 1515), molte volte aiutato da' suoi figli, restano il palazzo Loredan, poi Vendramin-Calergi (1481), la cui bellezza non si può, al dir del Temanza, descrivere con parole adeguate, i due altari squisitamente ornati di San Jacopo e San Paolo nel transetto di San Marco, parecchie sculture nella chiesa di San Giobbe, il primo cortile della Scuola di San Giovanni Evangelista, il palazzo

LA SCALA CONTARINI DAL BOVOLO.

Gussoni a San Lio, i monumenti dei dogi Pietro Mocenigo e Niccolò Marcello ai Santi Giovanni e Paolo, e, sopra tutto, la Chiesa dei Miracoli (1480), il gioiello dell'architettura veneziana del Risorgimento. È questo monumento preziosissimo tutto rivestito, in uno alla torricella che gli sta di fianco, di marmi; vi primeggiano il porfido e il serpentino. L'interno è ad una navata; il soffitto a cassettoni quadrati fu dipinto da Pier Maria Pennacchi (1484). In fondo alla navata, una gradinata, protetta da balaustre di squisita fattura, conduce alla cappella maggiore, dove sorge isolato l'altare. La forma del tempio e i lavori ornamentali dei pilastrini, delle ba-

.austrate, delle cornici, delle cantorie, dei dorsali e via via, fanno di quest'opera un modello insuperato di eleganza e ricchezza. Pietro e Tullio Lombardo compirono la

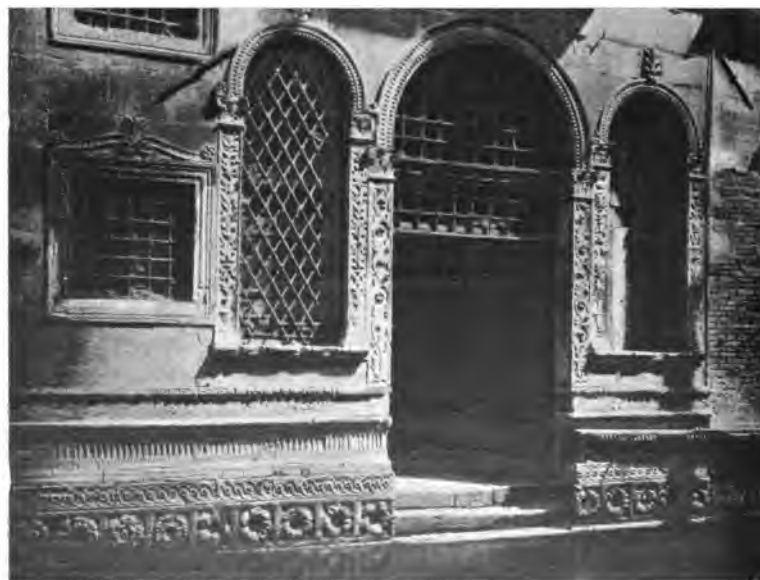
LA TORRE DELL'OROLOGIO. (Fot. Alinari.

chiesa di San Salvatore, incominciata da Giorgio Spavento. Di Tullio Lombardo (m. 1532), che, insieme col fratello Antonio (m. 1516), costruì e ornò in gran

parte la cappella Zeno a San Marco e inalzò i sepolcri bellissimi ai dogi Andrea Vendramin e Giovanni Mocenigo ai Santi Giovanni e Paolo, sono il bassorilievo della *Incoronazione* a San Giovanni Grisostomo, gli angeli della vasca battesimale nella chiesa di San Martino, due busti nel Museo Archeologico del Palazzo ducale,

PORTA D'INGRESSO DELL'ARSENALE.

i cinque camini nelle stanze del Doge in Palazzo, e nella facciata della Scuola di San Marco gran parte della decorazione scultoria, che non si potrebbe immaginare più fresca e geniale, nè più perfettamente eseguita. Di Antonio Lombardo, scultore delicatissimo, è la bellissima Vergine della Scarpa nella Cappella Zeno. A Sante (m. 1560), figlio di Tullio, che molto operò nella Scuola di San Rocco, sono, non senza ragione, attribuiti il palazzo Malipiero-Trevisan a Santa Maria

PALAZZO VENDRAMIN-CALERGI.

PORTA SUL RIO DEL PALAZZO GUSSONI A S. LIO.

Formosa, la chiesa di San Giorgio dei Greci, i palazzi Soranzo-Piovene alla Maddalena e Contarini a San Benedetto.

MONUMENTO DEL DOGE MOCENIGO AI SS. GIOVANNI E PAOLO.

Il disegno del bellissimo prospetto di San Zaccheria (1457-1515) è tolto ai Lombardi e dato invece ad Antonio Marco Gambello e a Mauro Coducci, e la stupenda Scuola di San Marco, creduta da molti critici la *sola opera sicura* di Martino (?) Lombardo, è invece dovuta a Pietro Lombardo, Giovanni Buora e Mauro Coducci.

Di stile lombardesco, ma senza sicura indicazione dell'architetto, sono sul Canal Grande i palazzi Dario, adorno e pomposo nella sua veste di marmi variopinti, Manzoni-Angaran, ricco di eleganti decorazioni, Contarini dalle Figure, così chiamato per le sculture del prospetto, Corner-Spinelli, magnifico senza eccesso di ornamenti, elegante con dignità, Grimani di San Polo, semplice e grazioso.

CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI.

Un altro artefice eminente è il veronese Antonio Rizzo, il cui nome talvolta dimenticato, tal altra stranamente confuso con quello di altri maestri, fu dalla diligente critica moderna richiamato in onore. Di lui sono le due mirabili statue di Adamo ed Eva (1462 ?) in Palazzo ducale e il nobilissimo monumento Tron ai Frari. E a lui pure sapienti induzioni assegnano il monumento di Giacomo Marcello ai Frari, e quello a Vittore Cappello, creduto sempre di Antonio Dentone, che era nel tempio di Sant'Elena in Isola e fu ora collocato sulla porta di Sant'Apollinare. Opere insigni del Rizzo sono certamente, insieme con l'Arco Foscari e con

la Scala denominata poi dei Giganti, le facciate del Palazzo ducale sul Cortile e sul Rio, ricostruite dopo l'incendio del 14 settembre 1483. Intorno all'Arco Foscari e alla rifabbrica del prospetto sul Cortile, opere improntate a una suprema eleganza, lavo-

INTERNO DI S. MARIA DEI MIRACOLI. (Fot. Alinari).

rarono anche Bartolomeo Buono, i Bregno e il milanese Antonio Abbondi, cognominato Scarpagnino (1545-50), l'architetto della Scala d'Oro del Palazzo, delle Fabbriche vecchie in Rialto (1520), della chiesa di San Giovanni Elemosinario (1527), del Fondaco dei Tedeschi, disegnato da Girolamo tedesco, e della porta della Scuola di San Rocco. Questa Scuola, ideata dal Buono (1517), fu compiuta da pa-

recchi altri artefici, ed è uno de' più cospicui edifici di Venezia, tutto ornato nell'interno dalle fantasiose composizioni del Tintoretto. La facciata sul campo, di concezione larga e pura, è un vero capolavoro; men bello, ma non meno maestoso, il prospetto

PARTICOLARE DI SCULTURA NELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI.

sul canale. Bartolomeo Buono diresse anche l'opera sublime delle Procuratie Vecchie, compiuta, nel 1517, dal suo compatriota, il bergamasco Guglielmo Grigi. È un edifizio composto di tre ordini, il primo formato da cinquanta arcate, sorrette da pilastri quadrati, e il secondo e il terzo formati ciascuno da una fila di cento svel-

tissime finestre a tutto sesto, co' pilastrini sottili e i capitelli diligentemente intagliati nel marmo. Fu costruito là dove sorgeva una fabbrica di stile romanzo, eretta nel 1172 dal doge Sebastiano Ziani, pur essa dimora dei Procuratori di San Marco, la più alta dignità della Repubblica, dopo quella del Doge. Le Procuratie furono chiamate *Vecchie*, quando dirimpetto sorse l'altra suntuosa dimora dei Procuratori, disegnata dallo Scamozzi. Del Buono erano anche, nella gran Torre di San

DUE BUSTI DI TULLIO LOMBARDO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DEL PALAZZO DUCALE.

Marco, la cella campanaria, l'attico e l'alto pinnacolo, sul quale fu posto, nel 1517, un angelo girevole, rivestito di lamine di rame dorato.

Il trionfo della scultura del Rinascimento è il monumento a Bartolomeo Colleoni. Sul piedestallo sobrio, schietto, elegante, s'alza la statua equestre del condottiero, modellata e fusa nel bronzo con quella franchezza, onde un'imagine rampolla dalla fantasia di un poeta grande. Andrea del Verrocchio stava lavorando intorno al modello di questa statua, quando il colse la morte nel 1488, e l'opera fu compiuta, nel 1496, da Alessandro Leopardo, autore anche del piedestallo elegantis-

simo. Modellati e fusi da questo artefice insigne sono i tre stupendi pili di bronzo, dinanzi alla Basilica (1501-1505), sui quali drappeggiavansi al vento i rossi stendardi di San Marco.

A mezzo il secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei latini; Vitruvio regnò da vero sovrano nell'arte, e ingegni nobilissimi s'innamorarono dell'ordine e

PALAZZO DARIO SUL CANAL GRANDE.

della fredda regolarità dello stile classico. Inspirato alle classiche forme, il veronese Michele Sammicheli, architetto militare della Repubblica, costruì il bello e forte Castello di Sant'Andrea del Lido, il Palazzo Cornér a San Polo e quello grandioso dei Grimani a San Luca, dove l'artista seppe esprimere la fastosa magnificenza, ond'era piena la vita veneziana del Cinquecento. L'aristocrazia, volendo dissimulare con la pompa la sua decadenza e raccomandare durevolmente la sua memoria alla città, di cui fu l'anima storica, fece alzare, accanto alle vecchie fabbriche, nuovi monumenti magnifici particolarmente a San Marco, là dove batteva il cuore di Venezia,

dove il popolo si recava a pregare nella sua Basilica, e i patrizi a deliberare nel loro Palazzo.

L'impronta del magnifico Cinquecento fu data, tutto intorno a San Marco, dal Sansovino.

Jacopo Tatti, detto il Sansovino dal paese di Monte Sansovino in Toscana, ove nacque nel 1479, fuggiva da Roma, dopo il sacco del 1527, a Venezia, ch'egli non

PALAZZO CORNER-SPINELLI SUL CANAL GRANDE.

vedeva per la prima volta, giacchè nel 1523 vi aveva incominciato il ristauro delle cupole di San Marco. Moriva intanto il Buono, protomastro della Repubblica e in sua vece, nel 1529, fu nominato il Sansovino. Jacopo aveva compiuto nobili opere a Firenze e a Roma, ma interamente non dispiegò il suo genio, se non dopo aver veduta e studiata la fantastica architettura veneziana. L'ingegno s'era educato allo studio degli antichi, ma il culto del passato non gli impedì d'essere in arte un innovatore con le nuove proporzioni delle trabeazioni, con le aggiunte agli ordini, con la particolare impronta data agli edifizi, i quali mostrano sempre a quale uso doveano servire. Di lui sono la Scuola nuova della Misericordia, l'interno di San Francesco della Vigna,

le Fabbriche Nuove di Rialto, il Palazzo Cornér sul Canal Grande a San Maurizio, il Palazzo Manin pure sul Canal Grande, i monumenti Venier a San Salvatore e Podacataro a San Sebastiano. Ma le sue cose più insigni sorsero a San Marco. Del

CHIESA DEI GRECI. (Fot. Alinari).

Sansovino era la facciata del demolito tempio di San Geminiano, dirimpetto alla Basilica; del Sansovino, in Palazzo ducale, le due statue colossali di Marte e Nettuno, per cui la scala del Rizzo fu denominata dei Giganti; di lui la distrutta Loggetta, con le sue statue, alla base del Campanile, e più in là, sul Molo, la Zecca, bruna, austera, massiccia; di lui infine la Libreria, che scema maraviglia ai miracoli del-

l'antichità. Il disegno della Libreria fu dal vicentino Vincenzo Scamozzi continuato e in parte modificato nelle Nuove Procuratie. Per costruire, nel 1582, queste Procuratie, furono abbattute le vecchie fabbriche appoggiate al Campanile, il quale allora apparve isolato e poderoso, rompendo pittorescamente la simmetria dei monumenti

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ZACCHERIA.

(Fot. Salviati).

intorno, richiamando l'occhio dalle architetture circostanti al cielo. Il monumento vetusto, che con la patria s'identificava, sembrava il destinato segnacolo della storia e della gloria di Venezia, e con l'immane sua rovina del 14 luglio 1902, parve per un momento andasse distrutta la poesia dell'arte di Venezia e delle sue rimembranze. Dopo il disastro, dall'enorme piramide delle rovine biancheggianti s'alzavano la Basilica d'oro, intatta, sfolgoreggiante sotto il sole di luglio, e il Palazzo dei Dogi, che per la

prima volta appariva tutto unito alla chiesa. Ma lo sguardo cercava ancora, come desioso di quel necessario compimento, l'alta, bruna torre, che limitava meravigliosamente quella duplice visione. Infatti non si può concepire la Piazza senza il suo Campanile, che, con le fabbriche antiche, era la cornice necessaria alla chiesa, inalzata giusto nel mezzo della Piazza, come può vedersi nel bel quadro, dipinto da Gentile Bellini nel 1496. Quando, come abbiam detto, furono demolite quelle fabbriche, addossate alla

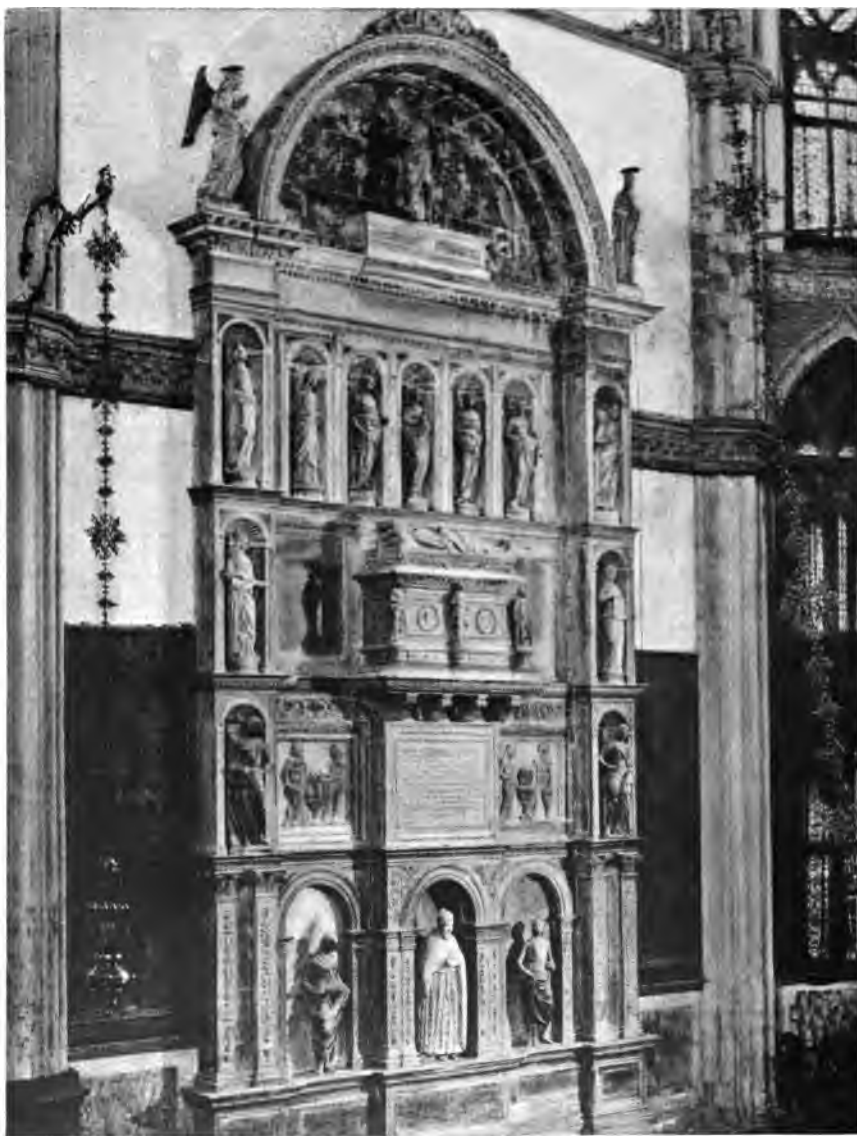
SCUOLA DI S. MARCO, ORA OSPEDALE CIVILE.

torre, per allargare la piazza e costruire le Procuratie nuove, il Campanile continuò, con la sua linea grandiosa, a mantenere all'occhio del riguardante la Basilica nel mezzo della Piazza, che ha la irregolare forma di un trapezio e appariva invece un parallelogrammo armonioso. Ai volgari la torre rubesta sembrava posta lì a caso, senza ragione, anzi in onta alla simmetria della Piazza; ma quell'apparente offesa alla simmetria giovava all'armonia dello stupendo quadrilatero, e senza la torre poderosa la Basilica si mostra da un lato oppressa e, come si suol dire, schiacciata dalla mole del Palazzo ducale, e dall'altro lato sgarbatamente spostata verso l'Orologio. Non solamente la Piazza, ma neppure Venezia si può concepire senza il suo Cam-

panile, che s'alzava sopra la città quasi a proteggerla, e dominava sopra tutti gli edifici, come l'antenna di una nave, nave immensa, lanciata tra cielo e mare, verso il lontano Oriente, alla conquista della ricchezza, della potenza, della gloria.

LE DUE STATUE DI ADAMO ED EVA DI ANTONIO RIZZO.

Ma il testimonio grande di tutte le esultanze e di tutte le miserie, di tutta la storia veneziana non è scomparso: s'è adagiato un istante, senza offendere, e aspetta sicuro di risorgere per opera di noi, che di risollevarlo abbiamo il dovere e il diritto. Il monumento che ridarà a Venezia il suo classico aspetto e il suo tradizionale profilo, sarà nuovo nel suo complesso, ma ai nuovi materiali, ben potranno es-

sere congiunte molte di quelle antiche pietre, che videro i crociati francesi seguire Enrico Dandolo per salpar sulle navi, e le milizie del doge Gradenigo ributtar sgominate le bande di Boemondo Tiepolo, e Vettor Pisani liberato dal carcere fra il popolo

MONUMENTO AL DOGE NICCOLÒ TRON AI FRARI.

acclamante. La ricostruzione della Loggetta sansoviniana rivelerà, speriamo, l'architetto che sappia temperare la vivezza e la prontezza dell'ingegno con lo studio degli esempi antichi, ma le vecchie statue di bronzo e i frammenti marmorei, salvati

tra le macerie, ci porteranno ancora le visioni del passato, quando sulla Piazza più bella del mondo, in mezzo al popolo giulivo, fra i senatori togati e le patrizie pompose, s'aggirava una folla di Levantini dalle fogge di vestire pittoresche e svariate, offrendo inesauribili armonie di colori ai maestri del pennello.

Il Campanile ha travolto nella sua caduta l'angolo della Libreria del Sansovino, *il più ricco ed ornato edificio, che forse sia stato fatto dagli antichi in qua.* Con queste parole manifestava il suo giudizio Andrea Palladio, l'architetto che, meglio

MONUMENTO A VITTORE CAPPELLO SULLA PORTA DI SANT'APOLLINARE.

d'ogni altro, comprese ed espresse lo spirito della rinnovata classicità. Ma non era Venezia aere adatto a quella gentile arte palladiana, la quale, tra le dolci colline di Vicenza, patria del grande architetto, si tempera al sentimento della natura circostante, assume una savia compostezza di linee, una compassata nobiltà di forme, che riposa l'animo e contenta l'occhio. Venezia invece, creata dall'uomo, rispecchia dell'uomo i capricci immaginosi anche nell'architettura, mobile, varia, fantastica, come le tinte dei tramonti e i riflessi delle lagune. Qui l'architettura palladiana appare troppo rigidamente corretta, troppo ligia alle antiche norme. Leggiadri a un tempo e maestosi, ma freddamente simmetrici, sono invero gli edifizi costruiti dal Palladio a Venezia, come le chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore, la facciata di San

Francesco della Vigna, il Convento della Carità, tutte opere, che certo non gli fanno perdonare il suo consiglio di rifare sullo stile romano il Palazzo ducale, guasto dall'incendio del 1577. Per il savio provvedimento del Senato veneto, le audacie stupende e il fantastico meraviglioso di quella costruzione furono rispettati con il ristauro dell'ar-

SCUOLA DI S. ROCCO.

chitetto Antonio Da Ponte, veneziano, del quale sono pure le severe e robuste Prigioni al ponte della Paglia e l'ampia sala della *Tana* nell'Arsenale. Il maestoso ponte di Rialto, a lui attribuito, deve credersi con più ragione dell'architetto Giovanni Alvise Boldù.

Ma l'architettura, inspirata alla maestà delle ordinanze romane, ingenerò una

ripetizione continua delle stesse cose, per cui alla fine del Cinquecento si manifestò come una ribellione ai precetti vitruviani e palladiani, e l'architetto cominciò a spezzare le linee, ad affastellare sagome e modanature, a curvare le cornici in maniera strana, ad attorcigliare colonne, a rivestire ogni angolo, ogni spigolo di volute,

PROSPETTO DELLA SCUOLA DI S. ROCCO SUL RIO.

di risalti, di ornamenti, ad aprire, in una parola, la via alle incomposte fantasie del barocco.

Parimenti nella scultura le sublimi fantasie michelangiolesche, che ebbero irresistibile efficacia sugli italiani, e fecero sentire il loro influsso anche sulle opere di statuaria del Sansovino e de' suoi discepoli, tra i quali primo Danese Cattaneo, si

mettevano in aperto contrasto con la fredda imitazione servile dello stile antico, e come l'architettura spezzava bizzarramente sagome e cornici, così la scultura riproduceva nel marmo movenze convulse e panneggiamenti svolazzanti.

Tra il corrompimento del gusto s' alzò il trentino Alessandro Vittoria (1525-1605), immaginoso e fecondo, che piegò l' ingegno alle più delicate eleganze e lo

LA SALA DELLA SCUOLA DI S. ROCCO.

(Fot. Anderson).

lasciò trascorrere a strane bizzarrie. Le sue architetture, come la Cappella del Rosario ai Santi Giovanni e Paolo, la Scuola di San Girolamo a San Fantino, il palazzo Balbi sul Canal Grande, sono pur misere nella loro affettata e ornata ricchezza, ma, per converso, gli stucchi da lui modellati nel soffitto della Libreria e nelle vôlte della Scala d'Oro, sono opere audaci e potenti, compiute con una speditezza di mano, che non conosceva ostacoli, cercando anzi le difficoltà, nè si arrestava allo strano, pur che nuovo. Gagliardo artefice si rivela anche nei busti, stupendi per la ricerca diligente del naturale e la sapienza del modellato.

I seguaci del Vittoria, non avendo l'ingegno del maestro, ne esagerarono i difetti e trascinarono l'arte alle più matte intemperanze.

***

Ancor più della architettura e della statuaria, la pittura fu veramente lo spec-

LA ZECCA.

(Fot Filippi).

chio della vita veneziana. Nata più tardi delle due arti sorelle, la pittura giunse in breve ad uno splendore non superato.

L'arte toscana era salita sublime con Masaccio, quando, nel 1432, Jacobello de Flor dipingeva la rigida e secca *Coronazione della Vergine*, la più antica opera di grandiose dimensioni della Scuola veneziana. Nè molto più liberi dalle vecchie tradizioni furono i pittori contemporanei di Jacobello, come Donato Bragadin detto Veneziano, Jacobello de Bonomo, Jacobello della Chiesa, Michele Giambono, Jacopo Moranzone, frate Antonio da Negroponte. La Repubblica non trovando, tra i veneziani, pittori degni di ornare i suoi edifizi, avea chiamato nel 1411, per di-

pingere una sala del Palazzo ducale, Gentile da Fabriano e il veronese Vettor Pisano, detto il Pisanello, due eminenti artefici, che ebbero, senza dubbio, azione ef-

UNO DEI TRE PILI PER GLI STENDARDI SULLA PIAZZA DI S. MARCO.

ficace su Antonio Vivarini, fondatore (1430-1441) di quella celebre scuola muranese, da cui uscirono Bartolomeo ed Alvise Vivarini, Andrea da Murano e Quiricio, pur di Murano.

MONUMENTO A BARTOLOMEO COLLEONI.

Gentile da Fabriano fu inoltre maestro di Jacopo Bellini, il quale dimorò qualche tempo anche a Padova, dove potè ravvalorare l'ingegno nello studio delle opere di Giotto, del Donatello, dello Squarcione, del Mantegna. Jacopo Bellini è menzionato più per essere stato padre di Gentile e Giovanni, che per il suo grandissimo valore. Eppure dai disegni di Jacopo, conservati a Londra e a Parigi, appare manifesto come egli abbia gettato tutti i semi della grande pittura veneziana, cui diede non solamente l'impulso, ma altresì quell'impronta, che dipoi si svolge, ma non si muta.

LE PROCURATIE VECCHIE. (Fot. Filippi).

Con Giovanni Bellini, figliuolo di Jacopo, l'arte non è più sentimento timido e sommesso, ma potente e libero; son dileguate ormai le visioni trepide dell'infanzia, e la pittura cerca sua inspirazione nello studio della verità. L'animo si espande nella varietà della vita, e le feste della piazza, gli edifizi stupendi, le belle donne bionde, le elegantissime fogge del vestire appaiono in Gentile Bellini e in Vittore Carpaccio, come in una fotografia sublime vivificata dal genio dell'arte.

Parecchi altri a Venezia e nel dominio veneto, favorirono il rapido avanzamento dell'arte: Carlo Crivelli, Marco Basaiti, Cima da Conegliano, Lazzaro Bastiani, Benedetto Diana, il Mansueti, il Mocetto, Jacopo da Valenza, il Parentino, il Rondinello, Vincenzo Catena, Bartolomeo Montagna, Giovanni Buonconsigli, Vettor Bel-

liniano, i Dalle Destre, i Veglia, il Montagnana, il Rizzo, Marco Marziale, Andrea Previtali, il Bissòlo, il Pennacchi, ecc.

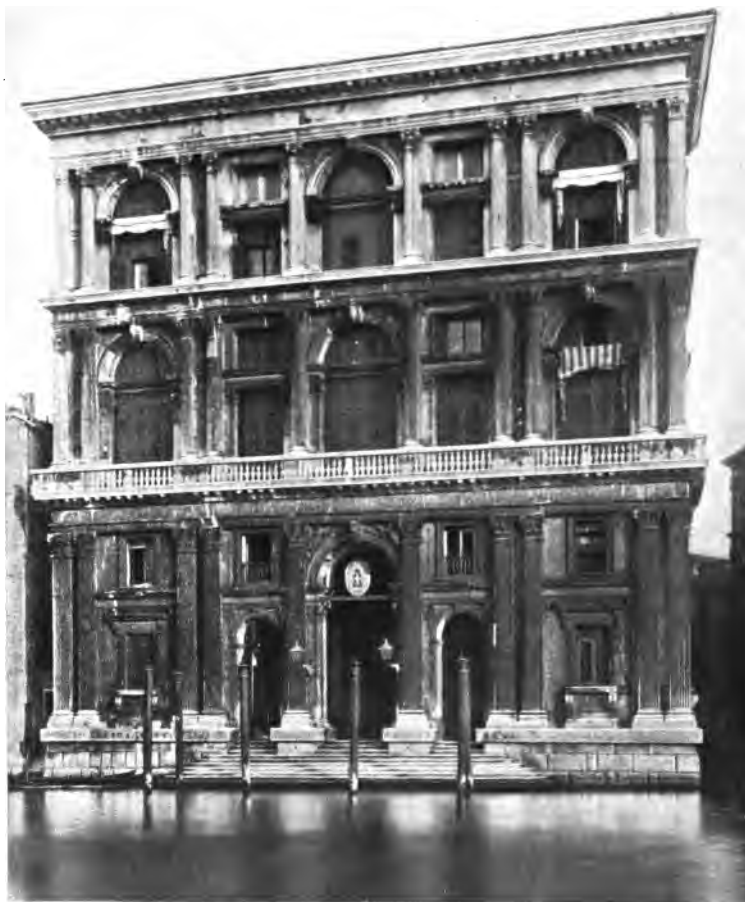
In questo periodo, iniziato co' Muranesi e Jacopo Bellini e chiuso con la nascita di Giorgione, la considerazione del vero è come improntata da un riserbo, che conserva ancora i sentimenti austeri dell'età di mezzo. I pittori ingenui e forti s'accostano alla verità, come a donna desiderata ma rispettata, e nelle cose intorno, nelle forme, ne' colori, nelle linee, scorgono una significazione alta e nobile, come

LE PROCURATIE NUOVE DELLO SCAMOZZI (Fot. Filippi).

un' anima, che alla loro anima s'accordi — accordo di bellezza, di soavità, di commozione, di meditazione. Tutta la pompa sensuale della bellezza pervade la pittura del Cinquecento, e primo Giorgio Barbarella, detto Giorgione, da Castelfranco (1478-1511), esce da ogni timidezza, predilige i corpi dalle anche rilevate e rotonde, dai seni rosei e opulenti, lascia spaziare il genio potente a sua voglia, aggiungendo alle severe cognizioni della forma i capricci della fantasia.

Con Giorgione si muta profondamente l'indirizzo artistico.

I pittori del secolo XVI, qualunque sia il soggetto che trattano, non vedono e non rappresentano che i patrizi dalle ricche vesti, le donne morbide e bionde, i sontuosi banchetti, le feste trionfali, mostrando gli aspetti più seducenti della vita

e l'allegrezza giovanile dei sensi, senza troppo curarsi del sentimento interiore. Non sono pensatori, ma liberi ingegni, che non badano alla fedeltà storica, paghi di non mentire al vero, che non cercano il concetto profondo, ma l'effetto delle tinte, l'arditezza degli scorci, i riflessi della luce, la trasparenza dell'aria, la giustezza del chiaroscuro,

PALAZZO GRIMANI SUL CANAL GRANDE, ORA CORTE D'APPELLO. (Fot. Alinari).

la vigoria dei contrasti. Anche nelle loro tele sacre c'è più realtà antica, che sentimento cristiano: sembrano pagani che dipingano Cristi e Madonne.

Dalle montagne del natìo Cadore, Tiziano Vecellio, lieto, gagliardo, ricco di speranza e di fantasie, giungeva alle lagune e ricambiava l'ospitalità cortese, allietando la città delle isole con un' arte, che non manifestò mai con maggiore efficacia la forza, la maestà, la magnificenza, la esultanza. « Fu il più bello e maggiore imi-

tatore della natura » dice il Vasari. Contemporanei di questo genio sovrano furono il Palma, Bonifazio, Paris Bordon, il Pordenone, fra Sebastiano del Piombo, Rocco Marconi, i Bassano, lo Schiavone, il Savoldo, il Morone, il Moretto da Brescia, il Romanino, il Lotto, il Brusasorci, il Campagnola, il Maganza e, luminosi fra tutti, Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, e Paolo Veronese.

PALAZZO CORNÈR A S. MAURIZIO SUL CANAL GRANDE, ORA PREFETTURA.

Paolo elegantissimo è veramente il lirico della pompa veneziana. Lui chiamano i tumulti giocondi della vita e gli splendori della luce, e nelle sue opere il pensiero, il sentimento, la commozione si trasformano in una grazia plastica maravigliosa, in una perfezione tutta esteriore e sensibile. Fra i seducenti aspetti di quest'arte, la quale più che una emozione allo spirito dà un compiacimento agli occhi, soltanto il Tintoretto, anima appassionata e veemente, seppe esprimere, accanto a fulgide impressioni, profondità paurose. In alcuni suoi quadri la luce si riflette nell'acqua in mille pittoresche guise, e tutto vibra, sfavilla, sfolgora, trionfa; in altri, sembra che

LA LOGGETTA DEL SANSOVINO.

(Fot. Filippi).

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

le più tragiche visioni abbiano inspirato l'artefice, nel cui spirito si generavano immagini innumerevoli e diverse. Tutta la forza del suo genio si rivela nel *Miracolo di San Marco*, il quadro che impronta di un suggello di bellezza perfetta la scuola pittorica veneziana.

Jacopo Robusti nac-

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

CANCELLO DELLA LOGGETTA DEL SANSOVINO — BRONZO DI ANTONIO GAI (SEC. XVIII).
(Fot. Filippi).

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

que un anno dopo la morte di Giorgione; fanciullo, vide morire Giovanni Bellini e Cima da Conegliano; più tardi, il Carpaccio, Paris Bordon, Tiziano e Paolo.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1597, andò spegnendosi la luce dell'arte insieme con la prosperità della patria.

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

PARTICOLARI DELLA LIBRERIA DEL SANSOVINO.

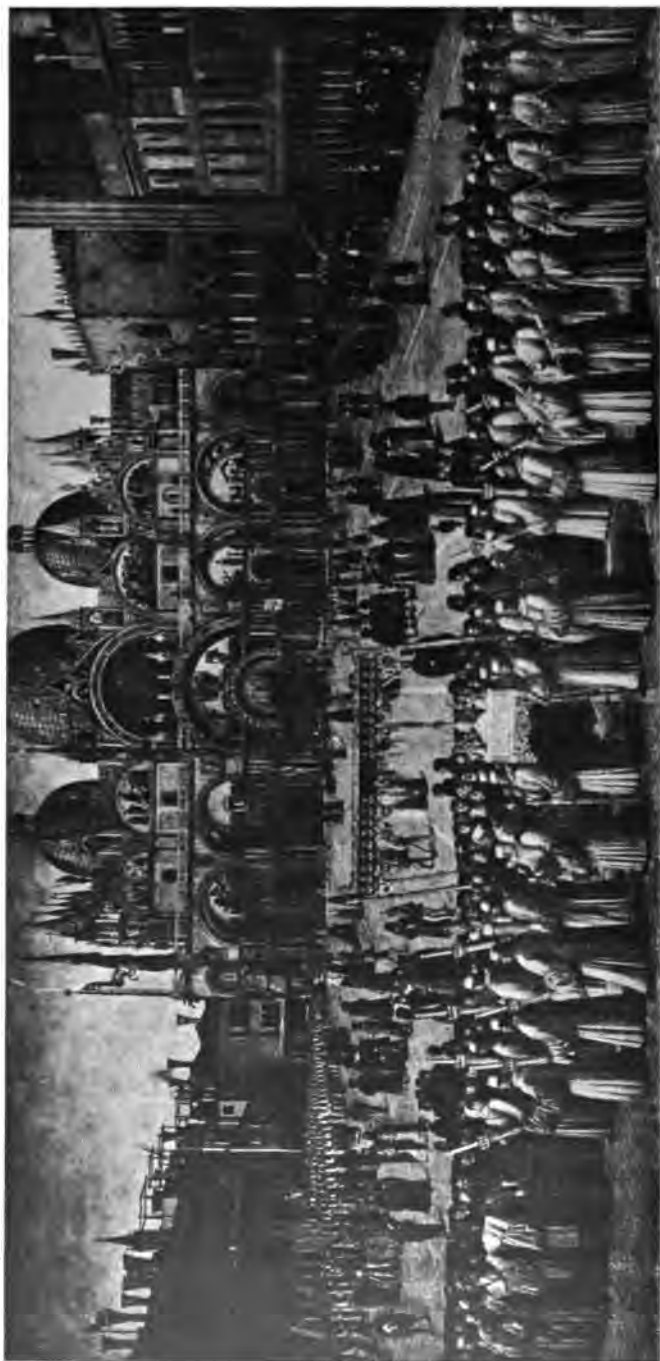
***

Veramente Venezia andava scendendo dalla grande altezza, a cui era giunta. Florido, ampio ed esteso alle più remote regioni, il commercio prosperò per ben cinque secoli, quando la bandiera di San Marco scorreva i mari, rispettata e temuta, e quando i patrizi, provveduti di merci e di denaro, montavano e guidavano le loro galee, che, dopo lunghi e perigliosi viaggi, essi riconducevano in patria, cariche delle preziose merci d'Oriente, fecondando ed accrescendo in tal modo le loro ricchezze. Le arti erano alimentate dal

METOPA DELLA LIBRERIA DEL SANSOVINO.

LA LIBRERIA DEL SANSOVINO.

commercio, il quale, a vicenda, le nutriva e le ampliava. Ma la soverchia agiatezza, derivata da lauti e secolari guadagni, e il lusso cominciavano a grado a grado e fino dal secolo XV, a intiepidire prima e poscia ad infiacchire la vigorosa operosità dei nobili, e il commercio, fonte della loro grandezza, o venne disertato, o ad altre mani commesso. S'aggiungano avversi ed infausti avvenimenti. Nel 1453, Costantinopoli era conquistata dai Turchi, e la Repubblica, quantunque avesse concluso un trattato con Maometto II, sentiva minacciati i suoi possedimenti e i suoi traffici. Col Turco, non tardò a scoppiare la guerra e, dopo una lunga ed eroica lotta, Venezia, non solamente perdette Croja e Scutari in Albania, Stalimene e Negroponte nell' Arcipelago, Lepanto, Corone e Morone, ma s'obbligò altresì a pagare un tributo al nemico.

L'ANGELO SULLA CUSPIDE DEL CAMPANILE DI S. MARCO.
(Fot. Naya).

GENTILE BELLINI — LA PROCESSIONE SULLA PIAZZA DI S. MARCO.

(RR. GALLERIE DELL'ACCADEMIA).

LA PIAZZA DI S. MARCO VERSO LA BASILICA PRIMA DELLA CADUTA DEL CAMPANILE.

LA PIAZZA DI S. MARCO VERSO LA BASILICA DOPO LA CADUTA DEL CAMPANILE (14 LUGLIO 1902).

CHIESA DI S. GIORGIO MAGGIORE.

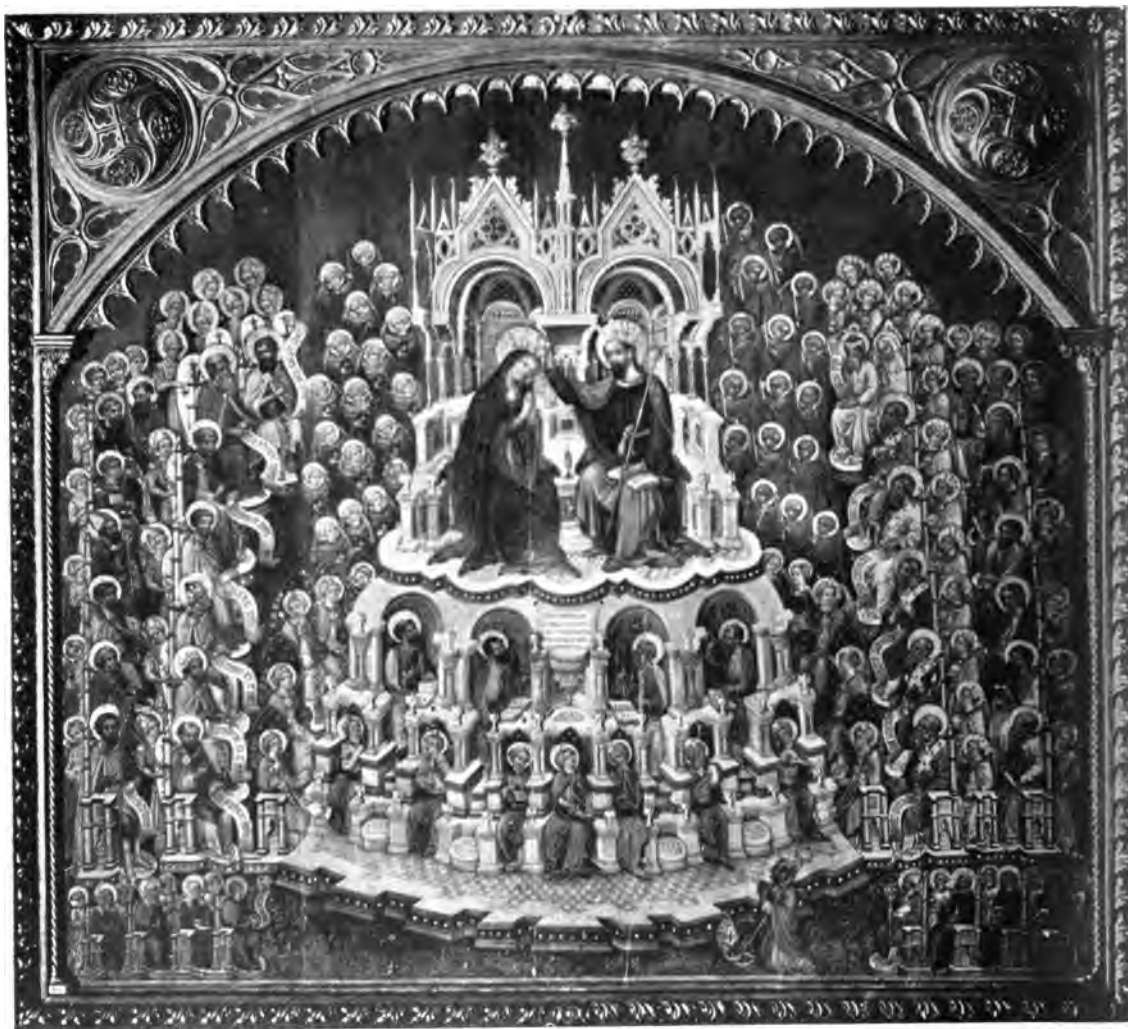
IL PONTE DI RIALTO.

Il commercio ebbe poi un fiero colpo dalla scoperta della nuova via marittima delle Indie e del continente americano, che fe' sorgere la concorrenza degli Spagnuoli e dei Portoghesi e quindi degli Olandesi e degli Inglesi, ai quali giunsero direttamente le derrate coloniali, senza aver più bisogno di ricorrere alle navi veneziane, che avevano fino allora fatto il commercio fra l'Oriente e l'Occidente. Ma la fortuna di Venezia parve tramontasse per sempre nella lotta con le principali nazioni d' Europa, con-

LE PRIGIONI. (Fot Filippi.)

giurate a Cambray ai danni della invidiata regina del mare. La Repubblica, governata da abili uomini di Stato, seppe uscire dal pericolo con gloria, ma non senza danni e sacrifizi. Riebbe quasi tutte le sue province di terraferma, ma rivolse ogni sforzo per occultare all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili.

Il trattato di Noyon (1516) aveva appena assicurato la pace con i sovrani d'Europa, quando la Repubblica si vide nuovamente in lunghe lotte co' Turchi, nè la stessa grande vittoria di Lepanto valse, per la gelosia e la malafede della Spagna, a fiaccare la potenza musulmana e a salvare Venezia da nuovi pericoli. Il Turco infiacchito,

non scoraggiato, era sempre minaccioso ed infesto. Venezia perdeva altri importanti possedimenti marittimi; al languente commercio mal rimediava l'instituzione di nuove magistrature; vigorosi i germi della corruzione fra i nobili; la vita del popolo senza

JACOBELLO DE FLOR — LA CORONAZIONE DELLA VERGINE. (RR. Gallerie dell'Accademia).

gagliardia nè pensiero. Sovra questa decadenza la Repubblica gettava come un manto d'oro di conviti, di paramenti, di feste, di cerimonie, di arte.

Ma come nella vita andava scomparendo la sincerità del sentimento e del pensiero, così nell'arte si tenevano sempre più in pregio l'ostentazione, la pompa, il desiderio delle cose appariscenti. Le forme di convenzione, le artificiosità esteriori non ispegnevano

però del tutto le antiche energie, nè le virtù civili e militari erano tanto abbassate, se Venezia sapeva mantenere ancora inviolati i suoi diritti contro le imperiose minacce del pontefice Paolo V, e se nella guerra di Candia poteva, con impavida fortezza, difendere la civiltà cristiana dalla barbarie ottomana. In simil guisa, neppur la licenza dell'arte, guidata più che dalla ragione dagli impeti della fantasia, fu priva di ma-

BARTOLOMEO VIVARINI — TRITTICO DI S. MARCO NELLA CHIESA DEI FRARI.

gnificenza, nè la pompa apparve scompagnata dalla grandiosità; anzi l'arte secentesca improntò Venezia di un suggello, che ne compì il fantastico aspetto.

Fra gli architetti, che vollero, come dice il Tiraboschi, introdurre anche nelle fabbriche le metafore e i concetti, il più celebre è Baldassare Longhena veneziano (n. 1602), che nella lunga vita di ottanta anni arricchì la sua patria di opere suntuose, quali la chiesa della Salute e i palazzi Pesaro e Rezzonico, in cui, fra sgarbatezze e delirî, si mostrano però il senso del pittoresco e una sapienza potentemente decorativa. Nè meno maestoso il palazzo Labia a San Geremia, architettato

da Andrea Cominelli con un estro geniale e una solidità di linee, che l'impronta della decadenza non riesce a guastare.

Dinanzi alla imponente mole della Salute, la Dogana di mare si protende nel Canal Grande ad angolo mozzo. Il disegno dell'edifizio, compiuto da Giuseppe Be-

ALVISE VIVARINI — VERGINE COL BAMBINO E SANTI.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

noni nel 1682, arieggia alla maniera del Longhena; non è corretto nè sobrio, ma ha una fantasiosa eleganza, che ben s'adatta all'ingresso del Canal Grande, la più bella strada del mondo, nella sua doppia fila di edifizi, che sembrano sfidare tutte le leggi del vero e tutte le audacie della immaginazione.

Più che alla goffa architettura, deve la sua rinomanza alle leggende, che vi si crearono intorno, quel Ponte dei Sospiri, costruito al principio del secolo XVII, pro-

babilmente da Antonio Contino, il quale, morto il Da Ponte, condusse a termine la fabbrica delle Prigioni.

Giuseppe Sardi, autore della non spregevole facciata degli Scalzi, trasmoda invece nelle più matte bizzarrie nel prospetto di Santa Maria del Giglio, eretto nel 1680 con i denari della famiglia Barbaro, e dove pompeggiano statue con enormi parrucche, e sui piedistalli delle colonne sono scolpite le piante topografiche di Roma, di Candia, di Padova, di Corfù, di Spoleto e di Pavia.

Un che di tragrande, di pesante, di forzato, ma non privo d'effetto pittoresco;

S. SEBASTIANO — DISEGNO DI JACOPO BELLINI.

si nota invece nel monumento Erizzo a San Martino e nell'altar maggiore dei Santi Giovanni e Paolo di Matteo Carnero, nella facciata di San Moisè di Alessandro Tremignon, nell' interno de' Gesuiti e nel prospetto di Sant'Eustachio di Domenico Rossi, nella cappella di San Domenico e nel monumento Valier ai Santi Giovanni e Paolo di Andrea Tirali ecc.

Alla esuberanza pomposa del gusto architettonico s' accompagnava quella della scultura, per opera specialmente di taluni artefici stranieri, inspirati al fare berninesco, mal compreso e male studiato, quali Giusto Le Curt e Alberto de Brule, fiamminghi, e Marchiò Bertel, sassone.

Tra ammassi di marmo e di stucco, e folli ghirigori e grevi ornamenti e linee obese, s' atteggiano, con i panni come da vento investiti, in fattezze contorte e tor-

mentate, in attitudini violente e convulse, le statue dalle forme grosse e fiere, dall'espressione sguaiata di Pietro Baratta nel monumento Valier, architettato dal Tirali, di Giusto Le Curt ne' due monumenti Morosini in San Clemente in Isola, di

GIOVANNI BELLINI — TRITTICO DELLA MADONNA NELLA CHIESA DEI FRARI.

Filippo Parodi nel monumento al patriarca Morosini in chiesa dei Tolentini, e di altri scultori, fra i quali sono da ricordare i nomi di Clemente Moli, dei Bonazza e di Antonio Gai (1750), autore dell'elegante cancello della distrutta Loggetta Sansovinesca.

Non scevro da molti difetti dell'età sua, ma ricco di eleganza immaginosa, fu

lo scultore in legno Andrea Brustolon, nato a Zoldo nel Bellunese, verso il 1672, il quale decorò molte masserizie domestiche di leggiadre forme, animate da fauni, ninfe e animali fantastici.

VITTORE CARPACCIO — IL PATRIARCA DI GRADO LIBERA CON LA RELIQUIA DELLA CROCE UN INDEMONIATO.
(RR. Gallerie dell'Accademia). (Fot. Alinari).

La linea ondeggiante e delicatamente leziosa delle mobilie del Brustolon e dei suoi allievi s'accordava con la decorazione interna dei palazzi, riccamente leggiadra. Dei vecchi appartamenti, guasti e distrutti dalle offese del tempo e degli uomini, resta quasi intatto un esempio prezioso in palazzo Albrizzi a Sant'Apollinare, eretto dalla famiglia cittadinesca dei Bonomo, verso la fine del secolo decimosesto. Le

ardite decorazioni delle stanze accennano agli ultimi decennî del Seicento; le cornici di stucco, che circondano le belle allegorie del Liberi, appartengono di certo alla stessa età di quelle pitture, vale a dire circa al 1670. Se in coteste magnifi-

BASAITI — LA CHIAMATA DI ZEBEDEO. (RR. Gallerie dell'Accademia).

cenze non si può riconoscere, come taluni vorrebbero, la mano del Vittoria (m. 1605), se appartengono più risolutamente al barocchismo, al decadimento, è forza per altro ammirare un decadimento simile, come si ammira un tramonto di sole sulla laguna.

I pedanti giudicheranno gli stucchi di stile goffo e pesante, ma chi considera l'arte

in relazione alle idee, alle mode, agli abbigliamenti del tempo, deve pensare che l'autore di quelle decorazioni dovea avere ingegno vivissimo ed eleganza di gusto. Lo stuccatore secentista diede prova di grande abilità ornamentale nel valersi delle

CIMA DA CONEGLIANO — L'INCREDULITÀ DI S. TOMASO.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

classiche modanature, tagliate nella pietra d'Istria dagli scalpellini del secolo XVI, con l'intento di avere un punto di partenza per i fogliami, le volute, i genî, i putti, i fiori, le fronde, modellate con bravura insuperabile. La distribuzione sapiente delle masse, del colore, delle dorature, le grandi difficoltà geometriche, vinte od evitate, la scienza accompagnata dall'audacia danno un alto concetto del valoroso artefice

rimasto ignoto. In fatto di decorazione è quanto di più ricco e leggiadro si possa immaginare, e quell'appartamento doveva essere un fondo adatto alle donne eleganti, vestite di raso e di damasco, ricoperte di pizzi, dall'alta parrucca incipriata, ed ai cavalieri, con la giubba di seta ricamata, con l'alta canna dal pomo dorato, con il lungo panciotto e le gonfie gale al petto e ai polsi.

(RR. Gallerie dell'Accademia). LAZZARO BASTIANI — PRESEPIO. (Fot. Naya).

L'appartamento si compone di quattordici stanze. Le scale, nè ricche, nè ampie, conducono al gran salone centrale (*portego*) dalle pareti e dal soffitto pomposamente decorati: le cornici s'incurvano e si spezzano in ghiribizzosa maniera, ogni angolo, ogni spigolo sono rivestiti di volute, di risalti, di trofei, di fiori, di fogliami, di ornamenti lussureggianti. Il mistilineo nelle masse rientranti e sporgenti è combinato con incomparabile magistero, e sulle soprapporte e su per il soffitto staccano in belle movenze putti e figure d'alto rilievo, sostenenti ampie cornici. Le tele, forse

di Luca Giordano e del cavalier Liberi, incassate nelle pareti e nel soffitto, non sono molto notevoli, ma legano in modo armonioso la ricchissima decorazione. Del Liberi è certamente l'*Abbigliatoio di Venere*, fresca e immaginosa pittura. Dal salone si entra

GIORGIONE — IL QUADRO CONOSCIUTO COL TITOLO « LA TEMPESTA ».
(Galleria Giovanelli, Venezia). (Fot. Alinari).

nell'appartamento d'onore, destinato ai ricevimenti e alle grandi feste, nel quale il decoratore secentista sbizzarrì l'ingegno fantasioso con leggiadra intemperanza. Di una invenzione così lussureggiante da sembrare una fantasia, un sogno di poeta è il soffitto d'un salone, che rappresenta, con novità ingegnosa, un grande velario,

TIZIANO — LA PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO.

(RR. GALLERIE DELL'ACCADEMIA).

TIZIANO — LA MADONNA DI CÀ PESARO, NELLA CHIESA DEI FRARI.

il quale, partendo da un ottagono ornamentale, lo ricopre tutto, sostenuto agli angoli da otto figure colossali, e nel centro da ventiquattro bellissimi putti, modellati

PALMA VECCHIO — S. BARBARA, NELLA CHIESA DI S. MARIA FORMOSA. (Fot. Alinari).

con fare largo e spedito, che in varie movenze s'aggirano, volano, danzano, folleggiano, si nascondono sotto le pieghe, ingegnosamente e sapientemente panneggiate. Questa festosa ridda è forse la più briosa idea, che sia mai passata per la mente di un decoratore.

BONIFACIO DE' PITATI — IL RICCO EPULONE.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

TINTORETTO — IL MIRACOLO DI S. MARCO.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

Cotesta fusione armonica di morbidezze e di leggiadrie nelle decorazioni interne continuò per tutto il secolo XVIII, anche quando un nuovo indirizzo classico si manifestò nell'architettura esteriore, la quale, spinta dalle teoriche del veneziano

PARIS BORDON — IL PESCATORE CHE PRESENTA AL DOGE L'ANELLO.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

padre Carlo Lodoli, si rivolse a una specie di noioso classicismo, che fece dileguare anche quel movimento pittoresco delle linee e quel senso del grandioso, che non avevano fatto difetto ai barocchi. Esempi di questo nuovo stile freddo ed uggioso sono le chiese delle Terese a San Niccolò di Andrea Cominelli, di San Simeone

Grande di Andrea Scalfurotto, misera imitazione del Pantheon, dei Gesuati e della Pietà di Giorgio Massari, di San Giovanni Novo di Matteo Lucchesi, di San Rocco

PORDENONE — S. LORENZO GIUSTINIANI.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

di Bernardino Maccaruzzi, della Maddalena di Tommaso Temanza e il teatro della Fenice di Antonio Selva.

La scultura, che cercava incerta la sua via con Giovanni Maria Morlaiter, con Giovanni Marchiori, autore delle graziose Sibille nel presbiterio degli Scalzi, con

PALAZZO PESARO SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Filippi).

Antonio Gai, coi Torretti, coi Tagliapietra, trovò da ultimo in Antonio Canova l'artista che rinnovò l'arte dello scalpello con creazioni stupende di verità, come il *Dedalo e Icaro* e la testa di papa Rezzonico.

Non meno vario lo svolgimento della pittura. La grande arte finisce con Jacopo Tintoretto, l'ultimo dei pittori meditativi. Del maestro i dipintori di sola pratica seguirono soltanto le negligenze e quella rapidità, che in lui era obbedienza al lampeggiar del pensiero, e divenne quasi sempre fredda manualità negli imitatori.

Jacopo Palma il giovane (n. 1544 - m. 1628) è il capo della scuola dei manieristi. L'opera sua più grandiosa è il *Giudizio Universale*, nella sala dello Scrutinio del Palazzo ducale. Concordi col Palma furono il Boschini, il Corona, Baldassare d'Anna, Andrea Vicentino, il Peranda, il Dolabella, il Carboncino, frate Cosimo Piazza, il Damini ecc. Ai quali possono aggiungersi i seguaci di Paolo. Oltre al fratello Benedetto (m. 1598), e ai suoi figli Carletto, rapito all'arte nel 1596 di anni

ventisei e a Gabriele (m. 1631), oltre allo Zelotti (m. 1592), imitarono nel Seicento non ignobilmente il Veronese, Maffeo da Verona, Michele Parrasio e Giannantonio Fasòlo. Fra i pittori di questo secolo, il più felice per l'ardimento del disegno e la splendidezza del colorito è Alessandro Varotari detto il Padovanino (m. 1650).

Cotesti artefici compiono la decadenza, che il secolo XVI, con l'adorazione della forma, aveva iniziata. Come nell'arte della parola il tenue concetto è circondato da fantasie esagerate e strane, così nelle arti del disegno l'imagine umana nelle sue varie espressioni è circondata e affollata da ornamenti e invenzioni bizzarre. L'arte scema di sentimento e si gonfia di boria; il pittore non ha cura se non dell'effetto, e il colore non entra più nelle profondità del vero, ma si arresta alla superficie.

In sull'aprirsi del secolo XVIII, si nota un risveglio pittorico, quantunque fra la gran copia di artisti immaginosi, come lo Zanchi, il Celesti, il Lazzarini, il Ricci, il Balestra, il Maggiotto ecc., non uno se ne presenti con aspetto originale, all'infuori del gagliardo Piazzetta.

Accanto alla pittura pomposa, ricercatrice dell'effetto, sorse, quasi per reazione, un' arte graziosa e raffinata, che fu il sorriso della veneta decadenza.

PALAZZO REZZONICO SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Filippi).

La Rosalba, il Longhi, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto furono gl'interpreti efficaci di quell'età serena. Rosalba Carriera, mite anima d'artista, dipingeva a pastello, con

CHIESA DELLA SALUTE. (Fot. Filippi).

morbidezza di tòcco, i patrizi e le dame, mentre Antonio Canale detto il Canaletto, Bernardo Bellotto e Francesco Guardi riproducevano con evidente semplicità i chia-

rori argentini del cielo veneto, l'acqua verdognola, in cui si riflettono i palazzi del Canal Grande, le gondole e la lieta vivacità delle macchiette. Ma la Venezia del

CHIESA DEGLI SCALZI. (Fot. Filippi).

Settecento più vivamente palpita nelle tele di Pietro Longhi, il quale, attratto dal secolo elegante, rappresentò tutti gli episodî del viver domestico, tutte le molli

usanze de' suoi giorni. Spirano un dolce profumo di cipria, di acqua nanfa e di galanteria quei quadretti, in cui le dame incipriate scambiano sorrisi eloquenti con i cavalierini imparruccati, oppure tra le eleganze dei loro appartamenti stanno dinanzi allo specchio, o brillano nei concerti e nei ridotti, o godono gli ozî delle ville magnifiche del Brenta e del Terraglio, nella dolce compagnia dell'abatino e del cavalier

IL CANAL GRANDE DAL BACINO DI S. MARCO.

(Fot. Alinari).

servente. Il Longhi è un pittore, che, pur non uscendo dalla contemplazione del suo piccolo mondo, nel quale vede ogni cosa, ci fa udire come l'eco gioconda del tempo passato.

Ma al di sopra di quel mondo di velluti e di piume, di néi e di parrucche, di spadini e di trine, s'alzò, tutto muscolo e sangue, un artista, che risvegliò le glorie di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto. Giambattista Tiepolo (1699-1770), fra le minute grazie e le blandizie del secolo, ritornando all'età fulgida del Cinquecento, e raccogliendo ad un tempo quanto il gusto, di tra le mestizie del decadimento, conser-

IL CANAL GRANDE DA RIALTO.

IL CANAL GRANDE VERSO RIALTO.

vava ancora di fine, di delicato, di eletto, aperse all'arte un regno vario, fantastico, pieno di poesia e di verità. I due suoi più celebri affreschi, il *Banchetto di Cleopatra* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, composizioni scintillanti di vita e di spontaneità, si ammirano nel palazzo Labia. V'è un sentimento tutto moderno nelle espressioni delle varie figure, una singolare abilità tecnica nell'aggruppare, una ricchezza infinita nella graduazione dei tôni; e le due scene dimostrano come si possa essere accuratamente veri, senza perdere maestà e grandezza.

IL CANAL GRANDE DALLA LOGGIA A TERRENO DEL FONDACO DEI TURCHI.
(Fot. Alinari).

Il raggio di quest'arte si spense col Tiepolo, giacchè, nelle stesse opere del figliuolo Domenico (1727-1804), il migliore de' suoi imitatori, v'è bensì la ricerca della forma nobile ed ampia e la vivezza del colorito, ma non il segno, non l'animo del grande maestro.

Venezia s'avviò alla tomba, coronata dai più bei fiori dell'arte; ma il dì della morte non fu confortato dalla grandezza che fa bello il sacrifizio. Il 12 maggio 1797, il Maggior Consiglio abdicava alla sovranità, accettando le umilianti proposte del Bonaparte di mutar forma di governo. Successero le pazze baldorie della Repubblica democratica, ma giunse presto l'ora del disinganno, e Venezia, venduta dal

IL PONTE DEI SOSPIRI.

(Fot. Filippi).

CHIESA DI S. MARIA DEL GIGLIO.

Bonaparte a Campoformio, dovette curvare il collo al giogo dell'Austria. Spenta ogn luce di libertà, anche ogni raggio d'arte disparve. Dal dì che il vessillo di San Marco non comparve più sulla piazza, molte chiese, molti conventi e luoghi sacri fu-

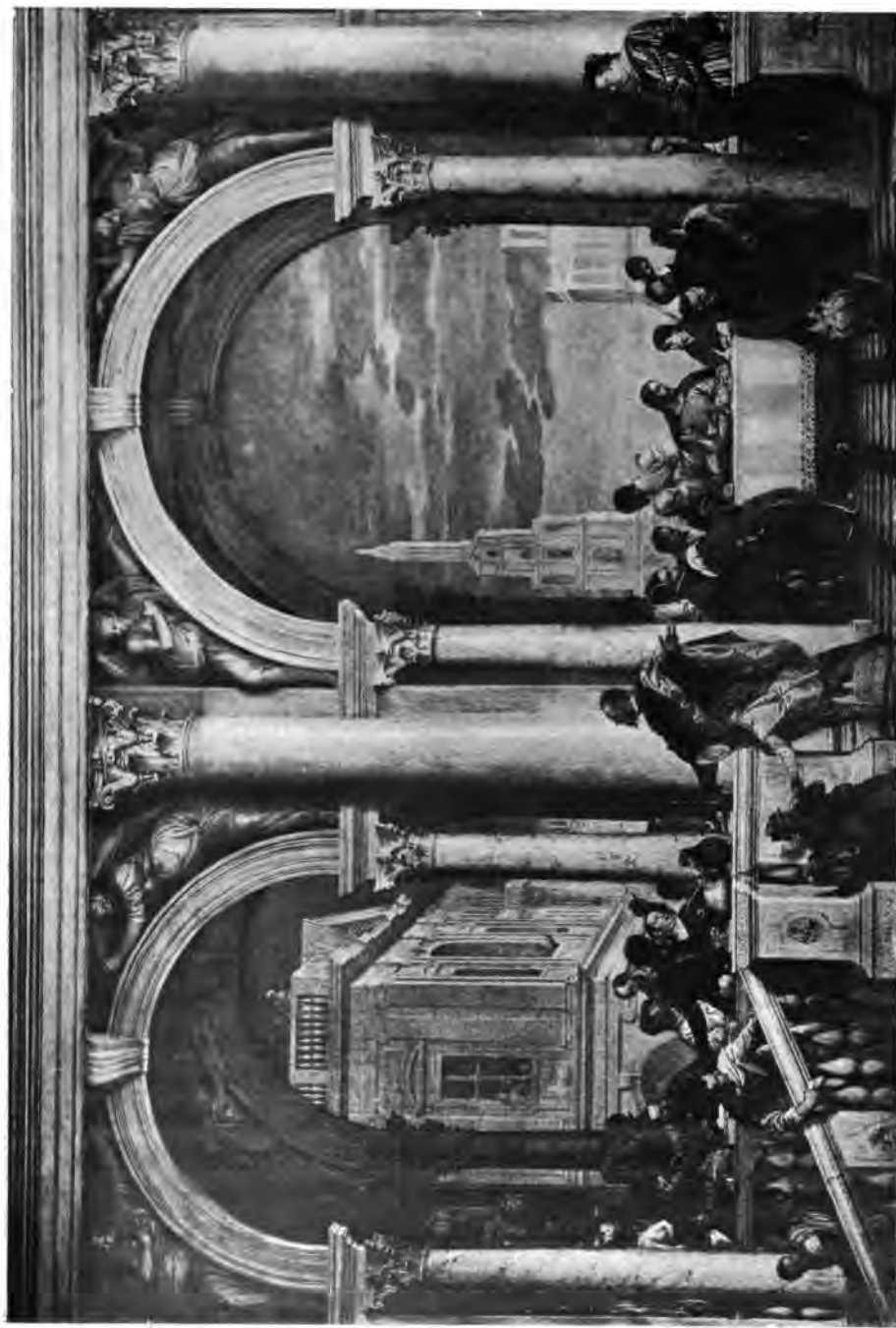
MONUMENTO VALIER AI SANTI GIOVANNI E PAOLO.

rono distrutti o convertiti in uso profano, molti monumenti rovinati, molti nobili edifizi smantellati, molti palazzi demoliti o guasti, molte statue, molti oggetti preziosi involati. Fra gli edifici distrutti basti accennare alla stupenda chiesa dei Servi, che sorgeva accanto al convento, distrutto nel 1813, celebre per aver dato albergo a Paolo Sarpi, e al tempio di S. Geminiano del Sansovino in piazza S. Marco, sul-

l'area del quale, nel 1810, dall'architetto Giuseppe Soli fu innalzata la nuova ala del Palazzo Reale, incoronata da un attico pesantissimo, che unisce le Procuratie vecchie alle nuove.

Se così gran danno fu recato alle pietre e ai marmi, pensi ognuno allo scempio

ICARO E DEDALO,
MARMO DEL CANOVA NELLE RR. GALLERIE DELL'ACCADEMIA.

dei quadri, delle statue, dei tappeti, degli arazzi, delle armi, delle porcellane, dei manoscritti miniati, di tutte le cose preziose, che si conservavano negli appartamenti privati. Dalla splendida pinacoteca dei Barbarigo, acquistata dall'imperatore di Russia, al capolavoro del Veronese, *La famiglia di Dario*, venduto al Museo di Londra per 15,000 napoleoni d'oro da un ricco patrizio Pisani; dal Museo numismatico dei Gradenigo, acquistato dal re di Sardegna, al famoso reliquiario dei Faliero, venduto a un Rothschild; dai disegni di Jacopo Bellini, ceduti ai Musei di Parigi e di Londra, ai tesori

PAOLO VERONESE — LA CENA DI GESÙ IN CASA LEVI.

(RR. Gallerie dell'Accademia).

d'arte posti all' incanto nel palazzo Morosini, pieno di ricordi del Peloponnesiaco, è tutta una serie vergognosa di profanazioni. Nè il soffio della distruzione, che imperversò sulla bella città, sembra voglia cessare.

***

La Repubblica di Venezia morì senza gloria, ma non tra le colpe, i delitti e le abiezioni, di cui fu accusata. Di quali orrende ingiustizie non furono incolpati il Governo veneto, il terribile Consiglio dei Dieci e i non meno terribili Inquisitori, il cui solo nome faceva accapponare la pelle del pubblico dei teatri diurni di mezzo secolo fa? Dietro al tremendo Tribunale degli Inquisitori di Stato, che, se-

PADOVANINO — NOZZE DI CANA.

(RR. Gallerie dell'Accademia).

condo la storia scritta dai romanzieri e dai poeti, giudicava per via sommaria e sopra semplici delazioni anonime, sorge come una cupa fantasmagoria di sale oscure, illuminate appena da torcie gialle, fumiganti, di scale segrete, che scendono ai Pozzi, di tenebrosi sotterranei, di sedie nefande, sulle quali sono strozzati miseri innocenti, di barche mortuarie, dileguantesi fra le ombre spettrali del *Canal dei Marrani*, dove sono affogate le vittime.

E agli storici, o creduli, o ingannati, o prezzolati, ai poeti, ai drammaturghi e ai romanzieri, che crearono intorno a Venezia una storia tenebrosa di delitti, s'aggiunsero anche gli artisti con le bugie dipinte. I pittori della scuola romantica, che fecero decapitare Marin Faliero sulla scala costruita da Antonio Rizzo cento anni dopo il supplizio del doge ribelle, e adorna delle due gigantesche statue del Sansovino, ivi collocate nel 1566, rappresentarono una Venezia convenzionale e fia-

besca lugubremente rischiarata da un livido chiaror di luna, popolata da sicarî, da bravi, da carnefici, con gli oscuri canali, solcati da funebri gondole, che rapiscono bianche fanciulle svenute, o trasportano l'orribile pondo di uomini assassinati.

Ma oggi la mente, stanca di fantasticherie malate, assurge alla limpida e sana realtà, e l'arte moderna, dimenticata la Venezia scenografica dei vecchi pittori ro-

PIETRO LONGHI — IL MAESTRO DI MUSICA.
(RR. Gallerie dell'Accademia) (Fot. Naya)

mantici, ricerca ed ama la vera Venezia, sorridente tra il duplice sereno del cielo e delle acque, o nel fascino delle chiare limpide notti, che risvegliano tutta la poesia segreta dell'anima. La mala signoria straniera aveva impedita ogni ispirazione serena, e solamente con la redenzione politica rinacque l'arte, che ritornò al senso della vita reale, studiata liberamente in tutti i suoi aspetti. Fra la giovane scuola, piena di ardore e di fede, comparve un giovane artefice, che risuscitò gli splendori del colorito veneziano, ravvalorato dall' attento studio della verità. La

vita popolana si mostrò con rinnovate armonie ne' quadri di Giacomo Favretto, che cadde come fulminato sul cammino della gloria a trentotto anni (1887). Con lui e dopo di lui, un alito fecondo di giovinezza animò una valorosa schiera di pittori, da Luigi Nono ad Ettore Tito, da Cesare Laurenti ad Alessandro Milesi, da Silvio Rotta ad Alessandro Zezzos e ad altri molti.

Gli artisti veneziani odierni, come il Ciardi e il Fragiacomo, amanti di tutto ciò

CANALETTO — LA SCUOLA DI S. MARCO.
(RR. Gallerie dell'Accademia).

che per gli occhi va all'anima, trovano inesauribili inspirazioni nella divina città, tutta avvolta nell'argenteo vapore marino, in cui la luce si rifrange, suscitando maravigliose armonie di colore. La sovranità artistica di Venezia ha dovunque sudditi amorosi, e da ogni parte del mondo vengono gli artisti a studiare le costumanze singolari di questo popolo arguto e giocondo, a godere di questa dolce vita, dove tutto sorride, così nelle contrade ornate d'incomparabili ricchezze artistiche, come nelle umili vie dalle mura corrose e nei canali dalle acque verdastre. Nelle calli, nei *campielli*, nelle *corti*, dove vivono e ciarlano le belle popolane dalle carni bianche e da' capelli che han riflessi di rame, si trattenne il genio di Carlo Goldoni,

e raccolsero un tesoro di piccoli documenti umani e linguistici Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico, scesi immaturamente nel sepolcro.

TIEPOLO — LA VERGINE IN GLORIA — PARTE CENTRALE DEL SOFFITTO NELLA SCUOLA DEI CARMINI.
(Fot. Naya).

Se nell'arte Venezia riebbe sorrisi e trionfi, dalla critica storica moderna ottenne la sua rivendicazione. Dinanzi alla luce dei documenti dileguò la leggenda di terrore e di mistero, da cui era circondata la Repubblica, e ormai, spogliata da oltraggi c

TIEPOLO — L'IMBARCO DI CLEOPATRA E MARCANTONIO.

PARETE FRESCATA DEL SALONE NEL PALAZZO LABIA.

(Fot. Anderson).

TIEPOLO — CONVITO DI CLEOPATRA.

PARETE FRESCATA DEL SALONE NEL PALAZZO LABIA.

(Fot. Anderson).

LA PIAZZA S. MARCO VERSO IL PALAZZO REALE.

da calunnie, appare la gloriosa vita di questo popolo, che non aspettò dal caso la sua fortuna, ma seppe conquistarla con la prodezza e l'accorgimento, che estese il lavoro come una redenzione e assicurò lo Stato con le leggi e la giustizia, che combattè validamente contro gl' infedeli della religione e gl' infedeli della libertà, afferrando, tra lotte immani, lo scettro del mare, non abbassandosi mai dinanzi ai più potenti nemici, passando a traverso i secoli, risoluto, unito, concorde, in mezzo agli italiani, divisi, discordi, inermi, senza pratiche idee politiche, senza alti intenti civili. Neppur nello estremo decadimento mancarono esempi di valore e d' ingegno e fervore di opere e di pensiero. E quando Venezia cadde, uccisa dal Bo-

I COLOMBI IN PIAZZA S. MARCO.

GIACOMO FAVRETTO — IL TRAGHETTO DELLA MADDALENA.

(Fot. Naya).

naparte, suonò verace il rimpianto del poeta, che ricordava i tempi della vecchia Repubblica:

De quel corno che valeva
Assae più de una corona
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona.....
Vogio ben che i Peruconi
Carghi i fusse de pecai,
No lo nego, ma — minchioni! —
Tropo avanti semo andai.

Così la musa festevole di Pietro Buratti, che questa volta rideva amaro e mal celava le lagrime del dispetto e dello sdegno. Il povero poeta fu mandato a meditare in carcere sulla sua santa illusione e ad invocare giorni men tristi:

Che za presto da sta note
Un bel zorno spunterà,
E a le barbare so grote
I nemici tornerà.

G. CIARDI:

VENEZIA.

P. FRAGIACOMO:

VENEZIA.

Nuove espiazioni e un lungo servaggio, più umiliante di qualunque sventura, erano invece serbati alla misera città.

La luce della libertà, che, dopo tante angosce, tornò a splendere su Venezia italiana, la fece contenta e fidente nell'avvenire, ma non la rese materialmente più bella. Qualche buon ristauro, come quello della Cà d'oro, dovuto al barone Giorgio Franchetti, qualche nuovo monumento, come quello elegantissimo al Goldoni del Dal Zotto e l'altro a Vittorio Emanuele di Ettore Ferrari, non bastano a compensare la nefasta operosità dei distruttori di antichi edifizi e dei costruttori di nuove fabbriche. Anche quelli, che vecchi non sono, ricordano un'altra Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, da pochi anni in parte distrutta, non per comodo, decoro od utile, ma per inconsulta brama di novità. Certamente i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque anche a Venezia il lavoro e le industrie, ma perchè non conciliare le esigenze odierne col rispetto della bellezza antica? Esiste forse un dissidio così profondo fra i doveri verso la storia e i bisogni della civiltà moderna? Nessuno può opporsi ad alcuni parziali allargamenti di strade e alla demolizione di miserabili e sudicie catapecchie, ma chi distrugge una cosa deve pur sentire l'obbligo di sostituirne una migliore. Ora alle vecchie calli pittoresche, alle case che aveano, se non altro, il pregio del colore e l'irregolarità artisticamente attraente, che cosa si è sostituito? Strade larghe parecchi metri, inutili a Venezia, dove non corrono cavalli e carrozze, edifizi disagiati, obbrobriosi, ai quali il cattivo gusto, alleato della parsimonia, non ha saputo nemmeno creare le moderne agiatezze. Le profanazioni artistiche commesse in meno di cinquant'anni non si contano: prima fra tutte, la distruzione dell'isola di Sant'Elena, la gemma della laguna E sulle facciate di vecchi palazzi, turpemente ristaurati, o in miserando modo sciupati da indecenti aggiunte, passò il pennello sacrilego dell'imbianchino. Dai più si dice che per una falsa idolatria dell'antico non si dee vedere

MONUMENTO A CARLO GOLDONI, DI A. DAL ZOTTO. (Fot. Salviati).

Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar l'aria e la luce fra le calli strette, umide e buie, che contro la filantropia non può lottare alcun sentimento di venerazione storica o di ammirazione artistica. Benissimo! Ma fra la esagerazione di alcuni, che vorrebbero conservato il sudiciume per timore del nuovo, e la smania di altri, agitati dal pazzo desiderio di tutto rinnovare, c'è posto per un giudizio temperato. Venezia non può sicuramente rimanere inerte, immutabile e priva di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e avanzamento, ma chi volesse ridurre la più singolare città del mondo uguale a molte noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi e dalle case brutte di uggiosa bianchezza, commetterebbe un delitto artistico, contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro, che sentono ancora l'amore e il culto della bellezza.

MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI, DI ETTORE FERRARI.

7